

DIOCESI DI PADOVA

Servire nella santità

Percorsi per i ritiri

Anno pastorale 2018-2019



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Settembre 2018 n.

32

Introduzione

A proposito di don Lucio Ferrazzi, compianto parroco di Pernumia, è stato detto: «*Don Lucio era la Chiesa, era la manifestazione di Dio per tutti*».¹ Non sottolineeremo mai abbastanza quanto la nostra personale risposta alla chiamata alla santità sia fondamentale e decisiva: è questa la condizione non solo perché il nostro personale apostolato sia fruttuoso, ma anche, e più ampiamente, perché il volto della Chiesa rifletta la luce di Cristo (cfr. *Lumen gentium* 1), inducendo così gli uomini a riconoscerlo come il Signore.

L'Istituto San Luca, in accordo con il Vescovo Claudio e il Consiglio episcopale, ha ritenuto utile proporre come traccia per i ritiri mensili dei presbiteri la recente Esortazione di Papa Francesco *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Il titolo del presente Quaderno, *Servire nella santità*, prende lo spunto dal n. 9 della *Lumen gentium*, la Costituzione conciliare che, con il suo capitolo V, ha “sdoganato” il tema della santità dicendone, ad esempio, la vocazione universale e il multiforme esercizio.

I cinque capitoli dell'Esortazione sono stati affidati a cinque autori diversi che li hanno raccontati a modo loro. Due *Appendici* chiudono il sussidio con una antologia di ulteriori spunti sul tema. Il presente *Quaderno* è offerto per i ritiri dei preti e per la lettura personale, mentre sul sito www.istitutosanluca.org si possono trovare altri testi relativi al tema della santità.

Se talora il trascorrere dei giorni mostra la precarietà di molti nostri successi, l'imprevedibile fecondità della santità rimane sempre il volto bello della Chiesa.

*E noi ministri dell'Altissimo e servi del Signore, non ci dimentichiamo di essere chiamati con tutti i fratelli alla santità perfetta e alla dedizione fino al dono della vita, ma cerchiamo di obbedire al Signore non come improbabili eroi o come discutibili esaltati, ma come uomini normali, secondo la parola del Signore: «Confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede (Sal 37,3)».*²

don Giuliano Zatti,
Vicario generale e Direttore dell'Istituto San Luca

¹ PIETRO BRAZZALE, *Il Servo di Dio don Lucio Ferrazzi. Il Curato d'Ars del clero padovano*, Tipografia Regionale Veneta, Conselve 2010, 55.

² MARIO DELPINI, *Reverendo che maniere! Piccolo galateo pastorale*, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 41-42.

don Alberto Gonzato³

Il colore della gioia nei documenti di papa Francesco

Dalla lettura della esortazione apostolica *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, nasce qualche pensiero. Non è un commento al testo, ma una semplice riflessione sulle emozioni che suscita ogni incontro con gli scritti e con le persone. Merita attenzione anche il linguaggio che papa Francesco usa normalmente, come pure in questo testo: è un linguaggio libero, fresco, informale. Quasi sempre la forma dell'esprimersi fa parte del contenuto del messaggio che si trasmette.

Tutti gli ultimi documenti di Francesco sono segnati da una stessa cifra, sin dai titoli con cui ci sono noti: è la cifra della *gioia* precisata con vocaboli che alla gioia si richiamano: *letizia, gaudio, esultanza, lode*. Sono termini che dicono lo stato d'animo di chi, con mente e cuore aperto, pensa al *Vangelo*, alla *famiglia*, alla *santità*, al *mondo intero*, ossia ai temi che hanno impegnato la riflessione nelle tre esortazioni apostoliche e nell'ultima lettera enciclica. In tutto è costante il radicarsi nella *gioia* con un fondamento che viene da lontano, dalla parola *evangelo* (*eu-angélion*), che ha un prefisso che fa respirare. È una parola che dice “*annuncio di novità, sorpresa, bellezza*”; è *gioia* per una vita che si fa nuova, non per una nuova informazione teologica. Il “*nuovo*” del Vangelo è proprio il “*di più*” della nostra vita che non avremmo mai pensato.

La chiave della *gioia* sta nel crederci davvero e non solamente nel dirlo, sta nel viverci dentro senza cadere in equivoci che sono facili quando i termini che si usano sono impropri o vengono confusi.

Gioia non è sinonimo di *felicità*. Gesù, proprio in momenti drammatici (cfr. *Gv 15-17*), parla di una gioia “*sua*”, una gioia *piena* e lui a sua volta ha la gioia di donarla ai suoi amici, *gioia* che nessuno potrà togliere.

³ Don Alberto Gonzato è stato assistente spirituale del Collegio Barbarigo di Padova, a lungo incaricato della Pastorale dei Rom e dei Sinti.

La *gioia*, che viene da dentro, è dimensione di persone nuove, è balsamo nelle ferite che pur ci sono, è conversione della tristezza. La *felicità* invece è condizionata da eventi, situazioni esterne e non da un modo nuovo di esistere. La *gioia* è frutto di comunione profonda, di confidenza piena con il Signore Gesù che ha pregato per questo. La *gioia* è profezia di beatitudine ed è condizionata solo dall'intensità dell'amore.

La storia bella che apre alla gioia

Il Vangelo racconta una storia bella: contiene l'annuncio che *Dio è con noi*, annuncio che è diventato saluto nella liturgia con il rituale "*Dominus vobiscum*". Quando ci si crede davvero – e il rito si fa fede quotidiana, viva, normale – cambia tutta la vita che si apre a una speranza con radici che non sono psicologiche, temperamentali o semplicemente umorali: sono radici teologiche. Penso che quando le catechesi nella Chiesa trasudano di questa fede, l'eco del popolo non può che essere apertura alla *gioia*.

Il Vangelo racconta la storia di Dio concretamente intrecciata con le nostre storie. Questo intreccio ha un nome: Gesù, che è l'Emmanuele, il «*Dio con noi*», ma che si è rivelato nell'offerta del suo sacrificio il «*Dio per noi*» (1Cor 11,24) e il popolo fedele risponde con *gioia ed esultanza*. Così cambia davvero tutto: la vita ha un nuovo senso, ha un "*di più*" di pienezza grazie alla consapevolezza di una relazione profonda e vera con Dio, relazione impossibile a sognarsi prima del dono del Vangelo.

La *gioia* è un segno spontaneo: rivela che ci è importante la confidenza di Dio, il suo desiderio di vivere con noi, l'amicizia, avere colloquio, essere in comunione profonda, averci nello stesso suo Spirito. In altre parole: è segno che prendiamo sul serio il suo desiderio di *santità* per noi. Da parte nostra la *santità* consiste nel non volerlo deludere. È parola assolutamente alta, "*santità*" ed è anche squisitamente umana. La chiamata alla *santità* è una chiamata alla *gioia*.

“Disimballare” le parole per capirle

“*Santità e santo*”: parole che dicono il massimo della bellezza nella vita, ma che talora vengono fraintese, rivestite come sono di tale solennità da mettere soggezione. Dobbiamo liberarle dai loro “imballaggi” e scoprirne il significato originale.

Un primo *imballaggio* è il *calendario*, una sorta di gabbia in cui sono stipate alcune centinaia di nomi: la gente conosce (o conosceva) il calendario della cucina dove, con le note di casa, trova i giorni dei *santi* e se ne serve per gli onomastici. La gente semplice non sa, o sa poco, dei calendari liturgici, quelli della Chiesa universale e quelli delle Chiese locali. I *santi* sono quelli dei nomi scritti nel calendario. Nomi a numero chiuso e basta.

Un secondo *imballaggio*, meno cartaceo del calendario, è dentro il nostro immaginario che vede i *santi* nel loro tempo, fuori da quello nostrano, perciò lontani e soprattutto li vede come persone con l'aureola, persone da ammirare e magari anche da raccontare.

C'è poi l'*imballaggio* dei “santini”, che ancora resistono e della agiografia spiccica. Le biografie dei santi sono filtrate e semplificate, non hanno l'armonia della vita vera; sono presentate con flash di eroicità e di austerità, di solito senza contesto.

Ma c'è anche l'*imballaggio* delle canonizzazioni, intese erroneamente come punti di arrivo della *santità*. Nella Chiesa gli atti e le tappe che conducono al riconoscimento canonico hanno importanti funzioni didattiche, pedagogiche e culturali, ma alcune devozioni popolari rischiano di inquinare con sfumature trionfalistiche e anche devianti.

L'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* ci aiuta a liberare dall'incarto la parola *santità* e a non vedere i *santi* dentro categorie più o meno omologate, bensì come persone libere, pienamente realizzate, che dentro la loro vita scoprono il vero senso dell'esistenza, il loro posto nel mondo, l'armonia profonda a cui porta la confidenza con Dio, l'ascolto dello Spirito santo e l'empatia con i fratelli. In persone così, *santità* e *gioia* si tengono per mano.

È ampia la tipologia degli *imballaggi* suggeriti o imposti secondo tradizioni locali, culture diverse e formazione personale. Nella sua storia, ogni parola, in qualsiasi campo, subisce o rischia di subire violenze interpretative che ne cambiano il significato. Non fanno eccezione le parole “*santità*” e “*santi*” su cui riflette questa Esortazione apostolica, parole che nella loro storia sono virate da un significato biblico teologico ed esclusivo (*solo Dio è Santo*, cioè “*altro*”, “*trascendente*”), ad altre connotazioni con caratteristiche morali ed edificanti, attraverso passaggi in origine non pensati. Comunque il *santo* è ogni persona la cui vita ha a che fare positivamente con il mistero di Dio. *Santi* sono gli amici di Dio.

La santità del cristiano normale

L’Esortazione di Francesco si riferisce a una *santità* che non è necessariamente quella canonizzata dalla Chiesa, che guarda a storie passate e la loro risonanza nelle comunità cristiane. La *santità* che ci interessa qui è quella che, con tutte le ammaccature della storia, ancora cammina per le strade del mondo: è una *santità* fatta di imperfezioni, di peccati, di ritorni; *santità* segnata dalla carezza della misericordia che fa nuovi i cuori e dona la gioia di nuove scoperte di vita. È una *santità normale* che nessuno enfatizzerebbe.

Il cardinal Leon-Joseph Suenens vescovo di Bruxelles-Malines, che fu padre conciliare al Vaticano II e amico di papa Giovanni XXIII, a proposito di chi sia un santo, in una intervista diede una definizione a pensarci ovvia, ma originale nella sua semplicità. Si era negli anni in cui nuove folate di Spirito Santo cominciavano a essere percepite e respirate nella Chiesa. Disse semplicemente: «*Il santo è un cristiano normale*». Definizione puntuale, semplice, che smonta l’impalcatura della straordinarietà. È *normale* che un cristiano abbia un *feeling* con Dio che lo conduce oltre. Invece è anormale che ci siano cristiani che, pur professando la fede, non sono innamorati del sogno di Dio, un sogno che

Lui ha per il suo popolo, per tutti noi. È anormale che ci siano cristiani a contratto, cristiani che calcolano cosa ci si guadagna e cosa ci si perda a essere cristiani e soprattutto a vivere da cristiani, ossia a vivere la gratuità del Vangelo sempre, anche pagando di persona, perché qui sta la chiave della *santità* e della *gioia*.

È normalità statistica che esistano “cristiani non-cristiani”, su cui il Dio del Vangelo appoggia uno sguardo di tenerezza e di commozione, riconoscendovi “*pecore perdute senza pastore*”, ossia persone senza riferimenti certi ed importanti. Qui sta il ministero della Chiesa: aiutare i fratelli a crescere sino a giungere alla «*piena maturità di Cristo*» (cfr. *Ef* 4,11-13). A pensarci bene, dobbiamo tutti rileggere a fondo il nostro itinerario di fede e anche la nostra pastorale, nella convinzione che un cristiano non si adegua alla normalità statistica: per lui è *normalità esistenziale* tendere verso la partecipazione piena alla vita di Cristo, che è semplicemente vivere la *santità*.

Normale ed eccezionale: questione di cuore e di fede

La vita è piena di situazioni che portano a scelte *normali* che sono considerate *eccezionali* da chi ne è poco coinvolto o, addirittura, ne è estraneo. Gli innamorati ne sanno qualcosa: è sempre questione di motivazioni interne. Dal cuore nasce e si evolve la scaletta delle valutazioni e delle scelte. Un cuore che abbia confidenza con lo Spirito Santo rivela quanto sia *normale* una vita cristiana vera e senza sconti. Rivela la *normalità* dei «*santi della porta accanto*» che sono i santi di casa. Abbiamo tutti esperienza di persone che con la loro semplice esistenza ci danno coraggio, ci ascoltano, ci sostengono, ci accolgono senza presentarci il conto; persone che ci sono vicine e ci fanno sentire semplicemente bene; persone che respirano una fede silenziosa che non crea imbarazzi. Hanno lo stile di Gesù, hanno il suo Spirito, ma sono così *normali* che a noi mai è venuto in mente di chiamarli “*santi*”.

Però ci mostrano, senza dirlo, come si cammina nella ordinaria “*via crucis*” della storia con l’occhio puntato su una “*via resurrectionis*” che è l’evoluzione del percorso dei nostri piccoli o grandi calvari. Queste persone, questi *santi cristiani normali*, diventano per noi e per il mondo maestri di speranza. Etty Hillesum scriveva nel suo *Diario*: «*quando sarò pronta ad affrontarle, le prove si trasformeranno in bellezza*». Nessuna magia, ma solo il dono di vedere Dio che opera nella vita della gente secondo percorsi “artigianali”, fatti su misura per ciascuno.

Il Signore chiama e la chiamata diventa cammino

«*Il Signore chiama*» è il titolo di una sezione del primo capitolo della Esortazione apostolica. Dentro quel verbo “*chiamare*” c’è tutto: c’è un sogno, quello di Dio e c’è una storia, la nostra. C’è anche il tema del documento intero che ammicca a un rapporto personalissimo fatto di conoscenza e di fiducia tra la persona chiamata e la persona che chiama.

Nel Vangelo di Giovanni si legge: «Il pastore – a cui il guardiano apre la porta dell’ovile – chiama le sue pecore, ciascuna per nome» (Gv 10,3). Non ho mai inteso questo “chiamare ciascuna per nome” come una sorta di appello scolastico, una conta di chi c’è e chi non c’è. Invece mi viene da pensare alla mia mamma quando ci chiamava per qualsiasi motivo, per affidare un compito, o per un saluto o semplicemente per dirci che lei c’era. Quel *chiamarci*, quel dirci che c’era, per noi bambini era normale, ma ci suonava come una carezza, un... soprappiù di normalità. Sui campetti di periferia le più improbabili, improvvisate, scalinate squadrette di calcio si formavano attraverso le chiami alternate di due autoproclamati “capitani” delle formazioni non ancora formate, e chi non veniva chiamato, o chiamato per ultimo, aveva lo stigma di essere una schiappa.

Ogni *chiamata* lascia un segno. Chi non è chiamato da nessuno è come non esistesse. Ma Dio chiama! Chiama le sue pecore. Ciascuna. Per

nome. Dice anche: «*Conosco le mie pecore, ed esse conoscono me*» (Gv 10,14). Dio chiama non per servirsi di chi sa giocare meglio una partita secondo moduli prefissati, dove alla vittoria di una squadra corrisponde in modo speculare la sconfitta della squadra avversa. *Chiama* me non perché sono bravo a far vincere le partite, ma *chiama* me e mi *chiama per nome*, sapendo quello che sono, perché diventi testimone della grandezza del Padre che si fida persino di uno come me affinché il mondo sia ricco di qualche segno della sua presenza.

La *santità* è questione di Spirito, è risposta alla *chiamata* e alla fiducia, e diventa *cammino* costante, sempre nuovo, attraverso strade non conosciute e non battute verso «*la terra che ti mostrerò*» (Gen 12,1). C’è del futuro nella *chiamata* e c’è del mistero. Così l’avventura di Abramo, l’amico di Dio, diventa simbolo di ogni *chiamata* che porta a un *cammino* fatto di amicizia. La strada della *santità* conduce a mete che ignoriamo, in tempi che non sappiamo: l’unica cosa certa è che Dio è nostro amico, si fida di noi e ci accompagna nel cammino verso un futuro che affascina, che esce dai cataloghi. Con una *chiamata* inizia il *cammino* delle persone. Dio non le guida prendendole per mano, ma suscita in loro empatia e interesse nei confronti di tutto quello di cui lui è appassionato, cioè l’uomo e il suo mondo, compresi i dettagli e le sfumature. Il *cammino* è proprio questione di comunione e di Spirito e la *santità* ne è il frutto.

Quello che sta a cuore a Lui sta a cuore a me

Ciascuno di noi ha una storia che precisa la sua individualità: siamo tutti diversi e diventiamo ancor più diversi camminando dentro esperienze diverse, anche se questa non omologazione è una ricchezza per tutti. Però c’è una cosa che ci accomuna e nello stesso tempo ci distingue: l’essere tutti amati da Dio in modo personalissimo. Tutti diversi perché l’amore è personale e anche perché diverso è il modo con cui ciascuno risponde a questo amore, man mano che lo riconosce e se ne lascia trasformare.

Così è il *cammino di santità*, che non ha nessuna ricetta, nessuna formula buona per tutti senza distinzione.

Ci interessa sapere quello che sta a cuore a Dio, perché “*quello che sta a cuore a Lui, sta a cuore a noi*”. Forse è questo il manuale giusto del “*buon camminatore*”: la lettura del cuore di Dio. È anche un modo per dirgli “Grazie” per le iniziative belle che Lui ha preso e continua a prendere per noi. È anche un modo per respirare la comunione con Lui ogni momento concreto della vita, per averne lo stesso stile nelle scelte di fondo e quindi per rivelare, senza farlo ad arte, gli effetti del dono ricevuto che ci ha trasformato e ci sta trasformando ancora. Questa è la *missione* di ciascun cristiano secondo l’attualità storica della sua vita.

Santità è la pazienza di vivere la gioia delle nozze con Cristo quando cerchiamo di capire davvero “quello che sta a cuore a Lui” e di tradurlo in concreto perché sta a cuore anche a noi. Questo avviene quando viviamo la fatica di costruire un regno di pace dove la pace sembra impossibile, un mondo di giustizia dove i deboli sono sopraffatti, un cielo di luce quando le tenebre lo coprono e inventare un amore silenzioso che sappia dividere davvero il pane per tutti. Le nozze con Cristo: mi riportano all’*Apocalisse* (cfr. 19,8) dove un’immensa folla canta a squarciagola l’Alleluja per le nozze dell’Agnello: «*La sposa è pronta, le fu data una veste di lino puro splendente*». E la veste di lino sono le opere giuste dei santi. Cioè: ai santi è stato fatto il dono, la grazia, di poter compiere opere giuste.

Leggendo la vita: la nostra missione è fare qualcosa che renda più bello, più buono, più giusto, più umano, più illuminato il mondo. L’occasione di farlo è un dono delle nozze con l’Agnello!

Santità: vita da innamorati

L’Esortazione apostolica ci aiuta a leggere anche così il cammino di santità fatto di comunione, di incontri, di sorprese e di gioia. Soprattutto

ci dà le motivazioni giuste del vivere e del muoversi, perché la *santità* non consiste nella esatta osservanza delle singole norme di un contratto: è un rapporto intenso con Dio.

L’emozione sino alle lacrime di una ragazzina che si preparava al sacramento della Cresima mi aiutò a far luce sulla natura di questo rapporto. “*Ho paura di Dio – diceva – ho paura di amare Dio solo per andare in paradiso. È brutto, sai, voler bene a qualcuno solo per averne un vantaggio*”. Mi ricordava che la *santità* non è finalizzata alla riscossione di un premio di produzione a fine carriera, ma a un abbraccio di intesa profonda tra Dio e l’uomo che fa bella la vita sempre e la riempie di gioia.

Santità: è comunione di occhi e di cuore con il mio e nostro Signore;

santità: è fare le cose che fa Lui, perché le fa Lui;

santità: è amare coloro che Lui ama, perché Lui li ama;

santità: è pendere dalle sue labbra come solo chi ama davvero sa fare, con lo stupore di chi scopre che Lui lo ha amato per primo;

santità: è il vivere umanissimo delle persone normali che, trasformate dall’amore, non possono essere diverse, né fare diversamente;

santità: è una vita da innamorati.

La poetessa Madeleine Delbrèl (1904-1964), persona dalla vita intensa e variegata, «affascinata da Dio» come lei stessa dichiara, ha delle attente riflessioni sulla “chiamata alla santità”, termini che non nomina mai. Semplicemente la descrive come un “invito alla danza” che colora la vita di chi si abbandona nelle mani di Dio con note di allegria, leggerezza, spontaneità e armonia. La danza è guidata dalla musica dello Spirito santo. La meditazione di Madeleine Delbrèl può essere una ricchezza aggiunta alle riflessioni sulla Esortazione apostolica Gaudete et exsultate.

Il ballo dell'obbedienza

*«Noi abbiamo suonato il flauto
e voi non avete danzato».*

*È il 14 luglio.
Tutti si apprestano a danzare.
Dappertutto il mondo, dopo anni, dopo mesi, danza.
Ondate di guerra, ondate di ballo.*

*C'è proprio molto rumore.
La gente seria è a letto.
I religiosi dicono il mattutino di sant'Enrico, re.
Ed io penso all'altro re.
Al re David che danzava davanti all'Arca.*

*Perché se ci sono molti santi che non amano danzare,
ce ne sono molti altri che hanno bisogno di danzare,
tanto erano felici di vivere:
santa Teresa con le sue nacchere,
san Giovanni della Croce con un Bambino Gesù tra le braccia,
e san Francesco davanti al papa.
Se noi fossimo contenti di te, Signore,
non potremmo resistere
a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo,
e indovineremmo facilmente
quale danza farci danzare
facendo i passi che la tua Provvidenza ha segnato.
Perché io penso che forse tu ne abbia abbastanza
della gente che, sempre,
parla di servirti col piglio del condottiero,
di conoscerti con aria da professore,*

*di raggiungerti con regole sportive,
di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.
Un giorno in cui avevi un po' voglia d'altro
hai inventato san Francesco,
e ne hai fatto tuo giullare.
Lascia che noi inventiamo qualcosa
per essere gente allegra che danza la propria vita con te.*

*Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire,
essere gioioso,
essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni
sui passi che ti piace di segnare.
Bisogna essere come un prolungamento,
vivo e agile, di te.*

*E ricevere da te la trasmissione del ritmo
che l'orchestra scandisce.
Non bisogna voler avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di tornare di fianco.
Bisogna saper fermarsi
e saper scivolare invece di camminare.
Ma non sarebbero che passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.*

*Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:
dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
che la tua santa Volontà*

*è di una inconcepibile fantasia,
e che non c'è monotonia e noia
se non per le anime vecchie,
tappezzeria nel ballo di gioia che è il tuo amore.*

*Signore, vieni ad invitarci.
Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,
questi conti, il pranzo da preparare,
questa veglia in cui avremo sonno.
Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.
Se certe melodie sono spesso in minore,
non ti diremo che sono tristi;
se altre ci fanno un poco ansimare,
non ti diremo che sono logoranti.
E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo:
anche questo è danza.*

*Signore, insegnaci il posto che tiene,
nel romanzo eterno avviato tra te e noi,
il bello della nostra obbedienza.*

*Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni:
in essa, quel che tu permetti dà suoni strani
nella serenità di quel che tu vuoi.
Insegnaci ad indossare ogni giorno
la nostra condizione umana come un vestito da ballo
che ci farà amare di te tutti i particolari.
Come indispensabili gioielli.*

*Facci vivere la nostra vita
non come una partita a scacchi dove tutto è calcolato,*

*non come una gara dove tutto è difficile,
non come un problema da rompicapo,
ma come una festa senza fine,
dove il tuo incontro si rinnovella,
come un ballo,
come una danza tra le braccia della tua grazia,
nella musica che riempie l'universo d'amore.*

Signore, vieni ad invitarci.⁴

⁴ Ne *L'estasi dei tuoi voleri*, la Delbrêl scrive: «Tutti siamo chiamati ad uscire dalle nostre povere manovre per entrare momento per momento nel tuo progetto. Noi non siamo mai dei patetici emarginati, ma dei felici chiamati, chiamati a sapere ciò che ti piace fare, chiamati a sapere ciò che ti attendi ogni istante da noi».

Lo gnostico e il pelagiano: una parabola per ripensare la verità, la libertà, la salvezza

2

don Riccardo Battocchio⁵

1. Chiamata alla santità: un ripiegamento sull'individualismo?

L'invito a misurarci con la chiamata alla santità potrebbe essere interpretato come il sintomo di un ripiegamento di papa Francesco sulla dimensione individuale dell'esperienza cristiana. Dopo aver aperto prospettive di riforma ecclesiale e di rilancio missionario (*Evangelii gaudium*), dopo aver messo cristiani e non cristiani di fronte all'urgenza di ripensare le relazioni con "la casa comune" (*Laudato si'*), dopo aver proposto strade antiche e nuove per accompagnare il cammino degli sposi e delle famiglie (*Amoris laetitia*), sembra quasi che con *Gaudete et exsultate* si torni a pensare l'esperienza cristiana come una storia nella quale è in gioco la singola persona nel suo rapporto diretto con Dio.

In effetti è così che la santità è stata pensata e vissuta per secoli, almeno nella mentalità religiosa diffusa nell'Occidente cristiano, mettendo l'accento su ciò che l'individuo è chiamato a fare o non fare per dar forma a un'esistenza cristiana riuscita. Lo rilevava giusto ottant'anni fa, nel 1938, Henri de Lubac, nel libro tradotto in italiano con il titolo *Cattolicesimo. Aspetti sociali del dogma* (Jaca Book, Milano 1992²). Dopo il concilio Vaticano II la tentazione dell'individualismo, nel cristianesimo cattolico, non è scomparsa del tutto: è anche per questo che nel 2007 papa Benedetto XVI ha pubblicato l'enciclica *Spe salvi*, nella quale a più riprese si chiede ai cristiani a superare una concezione individualistica della speranza (cfr. nn. 13-15. 25. 28. 42).

Gaudete et exsultate non rappresenta affatto il ritorno a una visione individualistica e intimistica della vita cristiana. C'è un legame stretto tra l'appello alla «riforma della chiesa in uscita missionaria» nel primo ca-

⁵ Don Riccardo Battocchio è Direttore del Ciclo di specializzazione della Facoltà Teologica del Triveneto nella quale è anche docente, direttore della Sezione Antica della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, Socio dell'Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana e membro dell'Istituto San Luca.

pitolo di *Evangelii gaudium* e l'esortazione con la quale papa Francesco vuole «far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità» (n. 2). Ci sono santi – ci sono cristiani e cristiane che rispondono positivamente alla chiamata a seguire il loro Signore – perché c'è una Chiesa santa, nella quale la chiamata si rende presente attraverso l'annuncio della parola che fa vivere, la celebrazione dei sacramenti, la testimonianza della carità.

D'altra parte, la santità di ciascuno e di ciascuna – ossia la vita conforme al vangelo delle beatitudini – è a servizio della santità della Chiesa, affinché nell'incontro con il popolo santo di Dio, presente nella storia attraverso comunità di persone riconoscibili e riconosciute nel segno della carità reciproca (cfr. *Gv* 13,35), ogni essere umano possa gioiosamente scoprire di essere da sempre raggiunto dall'amore del Padre che si è manifestato in Gesù, il Cristo, e che è all'opera in ogni tempo e in ogni luogo nella dolce forza dello Spirito Santo. Quando è raggiunta da questo amore, quando si affida a questa forza dolce, una persona o una comunità è liberata dalla forza violenta del male, è rinnovata ed è messa nella condizione di rispondere al dono ricevuto con una vita buona, con una vita santa, per il bene di tanti.

Insomma: la santità di ciascuno nasce dalla santità di tutti ed è a servizio della santità di tutti. Nessun individualismo, quindi.

2. Due sottili nemici della santità. Ma attenzione alle etichette!

L'individualismo è un nemico manifesto della santità. Papa Francesco, nel secondo capitolo dell'esortazione *Gaudete et exsultate*, segnala la presenza di altri due nemici più “sottili”. Sono meno evidenti e richiedono per questo maggiore attenzione.

Essi sono identificati con due parole – *gnosticismo* e *pelagianesimo* – che da una parte evocano vicende e discussioni dottrinali di un lontano

passato, dall'altra non è raro trovare nel linguaggio di chi, possedendo un minimo di cultura storico-teologica, ama segnalare possibili deviazioni dalle dottrine e dalle pratiche riconosciute come ortodosse. L'accusa di gnosticismo o di pelagianesimo e la difesa di fronte a essa fanno capolino, di tanto in tanto, nelle discussioni sulla corretta interpretazione del cristianesimo, anche se è piuttosto difficile precisare, dal punto di vista della ricerca storica, quale siano i caratteri dell'uno o dell'altro sistema di pensiero e di azione.

Si tratta, in fin dei conti, di due etichette utili, senza dubbio, ma anche problematiche. Da qualche tempo, nei paesi occidentali, siamo abituati a fare attenzione alle etichette dei prodotti che vengono messi in commercio. Le leggi in materia prevedono che sia data un'informazione completa, facilmente leggibile sull'origine e la composizione di una merce, in modo che un cibo, un tessuto, un oggetto qualsiasi possa essere identificato con precisione.

L'etichettatura può andar bene per le merci. Più rischioso è l'uso di etichette per definire correnti di pensiero, gruppi di persone o singoli individui. In questi casi le etichette possono facilmente trasformarsi in meccanismi di esclusione, per scartare o mettere al bando persone che hanno idee o stili di vita diversi da quelli ritenuti regolari o normali. Pensiamo a ciò che è accaduto nella Chiesa cattolica all'inizio del Novecento quando, per mettere in guardia i fedeli da alcuni errori che avrebbero potuto compromettere elementi fondamentali della fede cristiana, papa Pio X raccolse in unità, etichettandole come “moderniste”, alcune affermazioni ritenute eterodosse e pericolose. L'etichetta di “modernista” divenne allora un mezzo di cui alcuni si servirono per mettere a tacere persone e gruppi che oggi, con un consenso diffuso anche se non unanime, si ritiene abbiano espresso istanze autenticamente cristiane ed ecclesiali.

Qualcosa del genere potrebbe capitare anche con i due sottili nemici segnalati da papa Francesco. Qualificare qualcuno come “gnostico” o “pelagiano” potrebbe diventare un modo sbrigativo e poco corretto per sottrarsi al confronto e al dialogo con chi ha idee diverse dalle proprie.

Non è certo intenzione di papa Francesco coniare etichette di eresia da applicare a questo o a quale personaggio, a questo o a quel gruppo di persone all'interno della Chiesa. Sarebbe triste se la più che opportuna presa di coscienza dei rischi dello gnosticismo o del pelagianesimo si trasformasse in un manganello con il quale colpire e mettere a tacere qualcuno che non ci va a genio.

Credo sia più opportuno accogliere il discorso sui due “sottili nemici” come una specie di “parabola”. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti, papa Francesco fa spesso riferimento a episodi della vita quotidiana, con immagini che hanno il tono delle parabole evangeliche, come al n. 16 di *Gaudete et exsultate*, nel quale fa capolino “una signora che va al mercato a fare la spesa”. Anche “lo gnostico e il pelagiano” sono due figure paraboliche negative che, per contrasto, permettono di cogliere il senso autentico dell'ortodossia e dell'ortoprassi cristiane.

Se le cose stanno così, significa che la sede più opportuna per un uso corretto del discorso papale sui due nemici della santità non è il confronto fra le diverse sensibilità presenti nella compagine ecclesiale, bensì l'esame di coscienza al quale, all'interno della Chiesa, ciascuna persona e ciascuna comunità sono quotidianamente e serenamente chiamate. Si può ben dire che il secondo capitolo di *Gaudete et exsultate* offre un contributo autorevole ai processi di discernimento personali, comunitari e pastorali. Esso propone alcuni criteri con i quali rileggere la propria posizione rispetto a se stessi, agli altri, al mondo, a Dio, alla missione della Chiesa, per capire se essa corrisponde o meno alla *verità* alla quale abbiamo accesso accogliendo *liberamente* la parola di *salvezza* che ci è donata in Gesù Cristo.

3. Verità, libertà, salvezza

Con le due figure paraboliche dello gnostico e del pelagiano, papa Francesco intesse la parte negativa (la *pars destruens*) della sua esor-

zione. I tre capitoli successivi hanno un tono positivo (sono la *pars construens*). Ma anche all'interno del discorso sui sottili nemici della santità possiamo cogliere alcuni elementi per uno sviluppo in positivo della riflessione sulla chiamata alla santità.

Mettendoci di fronte alle possibili derive dello gnosticismo (l'insistenza unilaterale sulla dimensione intellettuale-dottrinale-rituale all'interno dell'esperienza cristiana) e del pelagianesimo (l'unilaterale affermazione del ruolo della volontà umana e delle sue prestazioni in ordine alla riuscita dell'esistenza) l'esortazione apostolica ci indica, in positivo, un cammino di verità, di libertà, di salvezza. *Verità, libertà, salvezza*: sono tre parole solenni, persino troppo solenni, tanto che il più delle volte proviamo una certa ritrosia a pronunciarle. Le lasciamo volentieri ai testi liturgici, consapevoli di quanto possano suonare vuote nel linguaggio quotidiano. Sembrano aver perso un contenuto intelligibile e comunicabile, perché logorate dall'uso o perché sospettate di essere strumenti ideologici, funzionali al mantenimento di posizioni di potere. Chi si presenta come portatore di verità, di libertà e di salvezza generalmente non è visto di buon occhio e non senza qualche valido motivo.

Possiamo continuare a parlare di verità, libertà e salvezza senza fare la figura del “cimbalo che strepita” (cfr. 1Cor 13,1) e senza cadere nell'ideologia? Non solo possiamo: siamo tenuti a farlo, perché, se rinunciassimo a muoverci consapevolmente nell'orizzonte della verità, della libertà, della salvezza, metteremmo in pericolo noi stessi e coloro di cui siamo, in tanti modi, responsabili. Se a vincere fosse il sospetto generalizzato nei confronti della verità, della libertà, della salvezza, dovremmo acconsentire a una dichiarazione di totale e universale non-senso. Saremmo costretti ad adottare, nel migliore dei casi, qualche strategia personale o collettiva per sopravvivere alla meno peggio, accettando che a vincere siano sempre i più forti, i più cinici, i meno scrupolosi, coloro secondo i quali «occorrono azioni grette, diffidenti, spietate per vivere un'esistenza ordinaria»⁶.

⁶ CHRISTOPHER BOLLON, *Orient. Romanzo*, Trad. di D. Guglielmino, Bollati Boringhieri, Torino 2018, 10.

Un corretto rapporto con la verità, la libertà, la salvezza – un rapporto effettivo, non necessariamente riconosciuto e dichiarato in modo esplicito con questi termini – è la condizione per una vita “santa”.

Anche se per vivere santamente non basta “sapere” cosa si intende per verità, libertà e salvezza, può essere utile soffermarci sul senso che queste parole assumono nell’orizzonte della fede cristiana, evitando tanto il sospetto di cui si diceva, tanto una loro interpretazione in senso “gnostico” o “pelagiano”.

A tal fine, possiamo far tesoro di due passaggi della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* del concilio Vaticano II (18 novembre 1965), uno tratto dal primo capitolo, l’altro dal terzo:

A Dio che rivela è dovuta «l’obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l’uomo gli si abbandona tutt’intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa (n. 5).

Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture (n. 11).

In questi due testi viene alla luce il nesso fra la libertà (l’uomo si abbandona tutto a Dio *liberamente*), la verità e la salvezza («la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture»). Nell’affidarci liberamente alla verità noi umani abbiamo accesso alla salvezza.

4. Sulla libertà

Rispetto alla verità e alla salvezza, la libertà non va intesa come una condizione, un dato, una facoltà che le precederebbe cronologicamente o logicamente: prima ci sarei io, già bell’e fatto, con la mia libertà, grazie alla quale poi deciderei se aderire o meno alla verità, se accogliere o meno la salvezza. Siamo realmente liberi – o, in altre parole, siamo realmente umani – non quando ci troviamo in una posizione neutrale rispetto alla possibilità di aderire o non aderire alla verità, ma quando, accogliendo l’appello che viene dalla verità, corrispondiamo a essa, ci riconosciamo in essa. Un’eventuale risposta negativa (la chiusura rispetto all’appello della verità) sarebbe libera solo negativamente. Ci verificherebbe cioè il caso di una libertà che nega se stessa: la situazione che, con il linguaggio biblico, chiamiamo “peccato”.

Si può anche dire che la libertà non esiste “prima” della decisione nei confronti della verità. È un dato elementare: non si dà libertà se non nella relazione con l’altro, con l’altra persona, con il mondo, con quell’*altro* che sono io per me stesso. Nella relazione con l’altro la libertà prende forma (o si deforma, qualora la relazione sia vissuta nel modo del rifiuto o della strumentalizzazione dell’altro), perché solo nella relazione con l’altro l’essere umano si costituisce come tale e trova il suo bene. Non è bene infatti che l’essere umano, uomo o donna, sia solo (cfr. *Gen* 1,18).

La Bibbia, suggerendo di guardare a noi stessi e a ogni altro essere umano come creatura fatta “a immagine di Dio, secondo la sua somiglianza” (cfr. *Gen* 1,26) ci chiede di pensare alla libertà non come a una facoltà che si aggiungerebbe alle altre (intelligenza, volontà...), ma come l’abilitazione – l’autorizzazione – a rispondere all’appello che ci fa esistere entrando in un rapporto personale con colui dal quale proviene l’appello, ossia in un rapporto analogo a quelli dell’amicizia e dell’unione sponsale. Per l’essere umano, come per ogni altra creatura, l’esistenza consegue a una chiamata, è il frutto di un atto di parola («Dio disse...»).

All'essere umano, a differenza delle altre creature terrestri, questa parola è rivolta nell'attesa di una risposta personale. Nella relazione buona con il Creatore, nella risposta positiva alla chiamata a esistere "secondo l'immagine" che si resa visibile nei gesti e nelle parole del Figlio venuto nella carne, ciascun essere umano è se stesso, trova la sua *verità*.

Il racconto lucano dell'annunciazione (*Lc* 1,26-38) mette in scena in modo quanto mai efficace quello che accade allorché la parola che era in principio è accolta dalla creatura che corrisponde al suo Creatore. Vediamo qui, in atto, il costituirsi della libertà. Non è infrequente che qualcuno chieda se Maria sia stata o no libera di accogliere l'annuncio dell'angelo. Se vale quanto abbiamo visto finora, possiamo dire che la domanda presuppone un'idea non adeguata di libertà. Nessuno di noi è realmente libero "prima" di agire: nel nostro agire, che è sempre preceduto dall'agire di altri (almeno per il fatto che nessuno si è dato la vita), si realizza (o si nega) la nostra libertà. La libertà di Maria non precede la parola che le è rivolta, ma è costituita dall'accoglienza di questa parola. È la libertà di chi, corrispondendo al bene che le è donato, si mette a servizio, per gli altri, di quello stesso bene.

C'è un altro aspetto da considerare nel costituirsi della libertà nella relazione con Dio che chiama a esistere e a servire. La relazione fra Dio che chiama, rendendo possibile la risposta, e l'essere umano che trova se stesso nella risposta positiva o nega se stesso nel rifiuto, non procede in un'unica direzione, da Dio all'essere umano. Con la risposta dell'essere umano (o con la sua mancata risposta) qualcosa accade anche in Dio. Non perché ci sia una dipendenza del Creatore dalla creatura, come alcuni, esponendosi a evidenti contestazioni, sono arrivati a pensare. Dio non dipende, nel suo essere, dalla creatura: su questo punto la tradizione biblica non discorda da alcune fondamentali acquisizioni del pensiero filosofico della greco-antica. Qualcosa accade in Dio – ed è quello che attesta il racconto biblico, culminante nella storia di Gesù – per il fatto che egli si lascia coinvolgere dalla storia e nella storia degli umani, al punto da far proprio tutto ciò che è umano, esponendosi in questo alla

decisione di Maria. In Gesù, Dio fa proprio anche il negativo di cui gli umani sono vittime e colpevoli e supera il negativo dall'interno, con una sua piena assunzione (cfr. *2Cor* 5,21: «... Dio lo fece peccato in nostro favore»; *Fil* 1,8: «... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte»), non intervenendo dall'esterno con un atto di pura potenza.

Questo non è un mito. Non è il racconto di un evento immaginario collocato fuori dal tempo e dallo spazio con il quale si cerca di dar senso al nostro essere nel mondo. Non è la rappresentazione di un dramma cosmico, nel quale Dio, gli esseri umani, le altre creature sarebbero coinvolti secondo una logica necessaria (come vorrebbero alcuni testi della tradizione gnostica). È una storia che è accaduta e accade nello spazio e nel tempo, segnata l'uno e l'altro dall'evento della croce di Gesù, della sua risurrezione, del dono dello Spirito Santo. Proprio questa storia è la *verità* che chiama a libertà e dona salvezza.

5. Sulla verità e la salvezza

La verità – come la sapienza che grida per le strade e fa udire la sua voce nelle piazze (cfr. *Pr* 1,20) – non si rivolge a noi con un discorso che richiede un assenso di ordine esclusivamente intellettuale. Essa ci invita a mensa (cfr. *Pr* 9,1-5) e offre il cibo di cui abbiamo bisogno per vivere o, in altri termini, per essere *salvi*, giacché salvezza e vita, nel linguaggio biblico e nell'esperienza comune, si identificano. Si è salvi quando si può vivere. Nel tempo e oltre il tempo, quando la morte, l'ultimo nemico, sarà annientata (cfr. *1Cor* 15,26). La verità grida "per le strade... nelle piazze": nello spazio e nel tempo degli umani. Si dà in una storia e *come* storia. Senza ridursi a un prodotto della storia, vive e patisce le fatiche del divenire.

La verità che fa vivere non è "figlia del tempo" (affermare questo significherebbe aprire le porte a forme di relativismo difficili da sostenere, tanto nella pratica quanto nella teoria), ma non ci viene incontro se non nel tempo, ossia nella condizione che è la nostra: creature in divenire, in

tensione fra il già (siamo figli di Dio, realmente) e il non ancora (ciò che saremo, non è ancora manifestato).

L'idea che la verità per essere tale debba essere pensata al di fuori del divenire e che ogni commistione con il divenire rappresenti uno svilimento della sua autentica natura è, per usare una delle etichette di papa Francesco, un'idea tipicamente gnostica. Se dovessimo pensare alla "verità eterna" (espressione per alcuni aspetti non priva di senso) come se si trattasse un dato che ha valore in se stesso, al di fuori di ogni relazione con l'altro, al di fuori cioè della storia, non capiremmo come questa presunta "verità" possa avere a che fare con noi, con la nostra libertà, come possa essere "salvifica".

L'atteggiamento gnostico è quello di chi pensa di poter e di dover sottrarsi alla storia per trovare salvezza. È quello che capita sia quando si cerca nel passato una verità già ben confezionata valida per ogni tempo, espressa in formule linguistiche o in pratiche che andrebbero solamente tutelate e ripetute; sia quando qualcuno pretende di anticipare il futuro inventando gesti e parole che sembrano aver valore solo perché prendono le distanze dalla viva Tradizione di una comunità; sia quando ci si appiattisce sul presente "conformandosi a questo mondo" (cfr. *Rm* 12,2).

Alla verità che salva si ha accesso quando il tempo è vissuto nella sua pienezza: nell'unità fra il presente, il passato e il futuro. Questa pienezza ci è data nella storia di Gesù, il Cristo, il Figlio venuto nella carne, il Crocifisso risorto che dona lo Spirito Santo, colui nel quale tutte le realtà create e tutti i tempi sono ricondotti come nell'unico capo (cfr. *Ef* 1,10).

Nella successione dei giorni, questa pienezza è anticipata nel gesto sacramentale, nella supplica e nella lode, nella gioia dell'amore reciproco, nel gesto del servizio al povero.

La fede cristiana nasce quando, come è avvenuto per i due discepoli in cammino verso Emmaus, il crocifisso, Gesù di Nazareth, è riconosciuto come vivente e presente (è risorto, ha vinto la morte). Lasciandosi coinvolgere da lui, lasciandosi accogliere nella sua morte e nella sua risurrezione, conformandosi a questa storia di morte e di vita, i discepoli

testimoniano che la pienezza annunciata, attesa, intravista molte volte e in diversi modi nei tempi antichi e nei tempi presenti, è già data ed è accessibile a chiunque. Anzi, non solo è accessibile: è già in atto, che la si riconosca o meno in forma esplicita. È in atto fin dall'origine del mondo ed è diventata definitiva, sconfiggendo la morte, nella storia di Gesù. Compito dei cristiani è riconoscere e aiutare a riconoscere i segni di questa presenza salvifica già in atto.

6. Gnosticismo e pelagianesimo nell'azione pastorale dei ministri ordinati?

In un ultimo breve passaggio di questa riflessione che prende spunto dal primo capitolo di *Gaudete et exsultate* proviamo a chiederci come la messa in guardia rispetto ai due sottili nemici della santità possa aiutare il servizio di coloro che, nella Chiesa, hanno una responsabilità specifica, sacramentalmente configurata, in ordine alla testimonianza di tutti.

La verità, abbiamo osservato, si dà nel tempo, come unità fra il presente, il passato e il futuro. I ministri ordinati hanno il compito di rappresentare – non di produrre – questa unità, nel richiamo costante all'evento che la rende possibile. Ciò avviene nella predicazione, quando la Parola di Dio scritta e trasmessa è fatta risuonare nell'oggi della comunità; nella celebrazione dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia, "in memoria di Lui"; nella guida della comunità credente, nella promozione e nel co-ordinamento dei doni che ciascuno riceve per il bene di tutti.

Nella predicazione, nella celebrazione dei sacramenti, nella preghiera, nel servizio ai poveri, la comunità credente, con la varietà dei carismi che la costituiscono, accoglie la *verità* che la rende *libera* per il servizio e per la testimonianza alla *salvezza* donata in Gesù Cristo.

Si cade nello gnosticismo quando la predicazione (nella forma dell'omelia, della catechesi o della teologia), i sacramenti e la preghiera sono sganciati dal servizio e dalla testimonianza. La parola senza carne, i riti

e la preghiera senza storia contraddicono ciò che nell'annuncio cristiano è centrale e decisivo: l'esperienza dell'incontro con il Figlio di Dio nella carne come incontro con la verità che libera e salva.

Nel pelagianesimo si cade invece quando il servizio e la testimonianza sono vissuti prescindendo dalla predicazione e dai sacramenti, ossia dalle parole e dai gesti che ci mettono di fronte al fatto che noi, nel nostro agire, siamo sempre preceduti. Che cosa possediamo che non abbiamo ricevuto (cfr. 1Cor 4,7)? Cosa possiamo fare di buono e di santo che non sia una risposta a un'iniziativa che ci precede? O tutto dipende sempre e solo da noi?

La ricerca di un corretto rapporto fra predicazione, celebrazione e servizio potrebbe essere vissuta come un ulteriore peso caricato sulle spalle del singolo vescovo, prete o diacono. «Sarò mai all'altezza di questo compito? Riuscirò mai a navigare fra Scilla e Cariddi, fra il rischio gnostico e quello pelagiano, senza evitare il naufragio della delusione, del risentimento o del ripiegamento sulle abitudini rassicuranti che non disturbano nessuno?». Domande del genere vanno prese sul serio. Ciascun ministro ordinato sa di doversi misurare con una missione che non sarà mai a misura delle proprie capacità e di poter confidare non su se stesso, ma su colui che in tutti opera efficacemente: san Paolo *docet*.

È bene tuttavia ricordare che l'equilibrio fra i diritti della verità (di cui si preoccupano coloro che inclinano allo gnosticismo) e i diritti dell'azione (più cari a quanti tendono al pelagianesimo) non è espresso anzitutto dalla singola persona, ministro ordinato o altro, bensì dalla comunità nel suo insieme. Ci sarà sempre, all'interno di un gruppo, di una parrocchia, di una diocesi, di una famiglia religiosa o di un'associazione, chi tende a rappresentare e a valorizzare una sensibilità anziché l'altra: è però la Chiesa nel suo insieme, ai diversi livelli, a essere chiamata ad annunciare e testimoniare il nesso profondo fra verità, libertà, salvezza, evitando le derive gnostiche o pelagiane.

L'impegno ministeriale di ciascuno, necessariamente limitato e settoriale, ha senso quando si colloca all'interno di una missione che è comune e integrale: comune a tutti i battezzati; integrale perché testimonia

l'unità fra la parola annunciata, il sacramento celebrato, la disponibilità a mettersi al servizio del prossimo. Non potrò e non dovrò fare tutto. Non potrò forse essere allo stesso tempo un bravo ed efficace predicatore, un presidente delle celebrazioni liturgiche raffinato o entusiasmante, una persona capace di esporsi in modo organico e continuativo sui fronti della lotta alla povertà, della difesa della legalità, dell'accoglienza di chi è scartato. So però di far parte di una comunità – la Chiesa – che vive di tutto questo. Come vescovo, prete, diacono sono chiamato a fare il possibile perché nella comunità di cui sono a servizio queste dimensioni della testimonianza evangelica siano apprezzate, condivise, messe in atto. Quanto meno: conosciute e riconosciute.

Si tratta in fondo di rispondere alla particolare chiamata alla santità rivolta a quanti sono "ordinati" a servizio della comunità cristiana. Letto in questa prospettiva, il secondo capitolo di *Gaudete et exsultate*, con la parabola dei due sottili nemici della santità, può aiutare anche il discernimento pastorale e i processi di riforma nei quali siamo coinvolti, non senza fatica, nel tempo che vede la Chiesa impegnata nella recezione del Vaticano II, rilanciata da papa Francesco fin dall'inizio del suo ministero di vescovo di Roma con l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

La povertà come beatitudine e il primato di Dio

3

*don Giorgio Scatto*⁷

«Se qualcuno di noi si pone la domanda: “Come si fa per arrivare a essere un buon cristiano?”, la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita» (GE 63). Mi è stato chiesto di parlare a dei fratelli presbiteri: mi propongo di non commentare per intero il capitolo terzo dell’Esortazione apostolica, ma di darne una chiave di lettura globale a partire dal tema della povertà evangelica.

Mi colpiva ciò che scriveva papa Francesco nella *Evangelii gaudium*:

Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l’inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infelici o con discorsi vuoti (EG 207).

Sono molto convinto che la conversione alla quale siamo chiamati anche noi preti abbia molto a che fare con la povertà, non solo come personale distacco dai beni, o dal potere, ma come effettiva partecipazione alla vita dei poveri. Lo stesso papa Francesco ci ricorda che «il testo di Matteo 25,35-36 non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo» (GE 96).

⁷ Don Giorgio Scatto, presbitero della diocesi di Venezia è priore della Comunità monastica di Marango. Il 7 febbraio 2017 il Patriarca ha affidato ai monaci e alle famiglie della Comunità la responsabilità pastorale di una faticosa periferia rurale, alle porte di Caorle, costituita dalle località di Marango, San Gaetano Thiene e Ottava Presa. Si veda: www.monasteromarango.it

Occorre allora che ricordiamo sempre che il Cristo, ricchezza indefettibile della Chiesa, è vissuto povero e nascosto; ha partecipato al dolore e alla sofferenza dei poveri; ne ha asciugato le lacrime; li ha avvolti con il manto della misericordia; ha dato ogni giorno la sua vita, fino alla spoliazione più totale di se stesso. È attraverso questo dono dell'intera esistenza, questa testimonianza totalmente disinteressata, questa povertà trasparente, questa fraternità senza limiti, che il Cristo vuole operare anche oggi e chiamare l'umanità alla salvezza. Diciamo pure: alla santità. Tutte le beatitudini evangeliche trovano nella mitezza, nell'umiltà e nella povertà di Gesù il loro fondamento e la loro possibilità. Per noi preti, vivere le Beatitudini è vivere la radicalità della sequela, liberati «dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio», e pervasi unicamente dalla «potenza dello Spirito Santo» (GE 65).

Viviamo «un cambiamento d'epoca» e molte cose non ci sono ancora chiare. Anzi, ci appaiono piuttosto oscure. Forse molti di noi sono presi dallo smarrimento e dallo sgomento, perché niente intorno a noi e in noi è più sicuro e certo. Fare il bilancio di un'intera esistenza può anche voler dire mettere a dura prova la consistenza della nostra speranza e della nostra fiducia in Dio. Di fronte al senso di vuoto e di incertezza rimangono tuttavia salde le parole del Vangelo: «Non abbiate paura!».

Io penso allora che una Chiesa non alienata dagli idoli di questo mondo, una Chiesa che non va in cerca di false sicurezze, quali la potenza, il privilegio, la ricchezza, l'efficienza, può essere maggiormente in grado di rendere il suo servizio a questa umanità dispersa e smarrita e di affermare che il Signore della storia è il Cristo che tornerà l'ultimo giorno nella sua maestà, con tutti i suoi angeli (Mt 25,31) per fare del nostro mondo un mondo glorificato. Se non è così, quale speranza annuncia la Chiesa? Quale futuro?

Il mondo e la storia sembrano volgersi come se il Cristo non fosse morto e risorto. I ricchi continuano a opprimere i poveri e i potenti a spingere i piccoli gli uni contro gli altri; la disperazione abita nel cuore dell'uomo nonostante i numerosi idoli che gli tengono compagnia.

Purtroppo a volte le ideologie ci portano a due errori nocivi. Da una parte, quello dei cristiani che separano le esigenze (di giustizia) del Vangelo dalla propria relazione personale con il Signore. Così si trasforma il cristianesimo in una sorta di ONG (GE 100).

Nocivo e ideologico è anche l'errore di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista (GE 101).

A me sembra piuttosto questo l'errore in cui cadono anche molti preti, confondendo la "pastorale" solo con l'aspetto sacramentale e religioso e non considerando tutto l'umano, con il suo carico di gioie e di miserie, di disperazioni e di attese. «Non si tratta solo di realizzare alcune buone azioni, bensì di cercare un cambiamento sociale» (GE 99). C'è da ammettere che, globalmente, come preti siamo poco attrezzati per affrontare questo compito. Ma, forse, basterebbe uscire dalla porta, mischiarci di più con la gente, per imparare come si fa. Con una doverosa attenzione. Il fatto di "essere per gli altri", il "fare qualcosa" per i poveri, fosse anche dare la nostra vita, resta chiuso nell'ambito di un lodevole sforzo umanitario, o peggio, serve solo a rappacificare la nostra cattiva coscienza, a liberarci dalle frustrazioni e a riempire un certo vuoto che sentiamo attorno a noi, a colmare la paura della solitudine, se non è radicato in una fede profonda nel Cristo, unico Signore, vivente nella Chiesa.

La prima carità non è quella rivolta verso i poveri, ridotta talvolta a pericoloso efficientismo e a inutile vanagloria, ma è accettare di essere – di fronte a Dio – poveri noi stessi e bisognosi di lui. Così, quando Gesù dice: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli», ci invita a «riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita» (GE 67). La prima carità non è quella che ci impegna a costruire un mondo più umano, a edificare la giustizia sulla terra, ad abbattere ogni potere che soffoca l'uomo, ma è accettare anzitutto l'unica signoria di Cristo sul mondo, e impegnarci a vivere come

lui è vissuto. La via delle Beatitudini non è l'offerta di un impegnativo percorso eticamente fondato, ma radicale obbedienza al Signore, che proprio nelle Beatitudini ci mostra il suo vero volto.

Ancora, la prima carità non è contrattare con la società politica un proprio spazio di libertà, il proprio campo di influenza, le proprie specifiche competenze, ma è accettare di farci servi di tutti per amore di Cristo. Purtroppo «la realtà ci mostra quanto sia facile entrare nelle combriccole della corruzione, far parte di quella politica quotidiana del “do perché mi diano”, in cui tutto è commercio» (GE 78). È facile lasciarsi contaminare dallo spirito del mondo e divenire una Chiesa muta che ha smarrito lo spirito della profezia, una Chiesa che non serve più a niente, se non a essere gettata via e calpestata dagli uomini. Così che la storia anticipa il giudizio finale dell'ultimo giorno.

Ora spero che siamo in grado di capire meglio quello che voglio dire in queste semplici riflessioni estive, buttate giù tra preparazioni al sacramento del matrimonio di giovani che arrivano alla spicciolata, anche da lontano, il lavoro nell'orto, (noi monaci lavoriamo anche con le mani, per mantenerci), gli incontri programmatici della comunità in vista degli impegni del prossimo anno, le continue visite di chi chiede qualcosa da mangiare o di amici che sono in vacanza e passano, giusto per darti un saluto. E non dimentichiamo l'afa estiva delle nostre pianure venete! Ma andiamo avanti.

Ciò che oggi è in questione non è soltanto una spiritualità, un'etica, se pure evangelicamente fondata, ma il senso stesso di Dio. Soltanto una dimensione contemplativa della vita può salvare questo mondo dalla deriva. Occorre affermare con forza il primato di Dio. Per arrivare a contemplare Dio e per fare comunione con lui è necessario essere poveri e accettare di vivere nella solitudine più radicale: di non portare cioè «né sandali, né bisaccia, né borsa, né bastone» (Lc 10,4), «né argento, né oro» (At 3,69); di odiare «il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, e anche la propria vita» (Lc 14,26), di vendere quanto si possiede e darlo in elemosina (Lc 18,29). Ma anche «la mitezza è un'altra

espressione della povertà interiore» (GE 74). Anche «avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smettere di fuggire dalle situazioni dolorose» (GE 76) è una povertà che arricchisce. Anche «guardare e agire con misericordia è santità» (GE 82), perché è «tentare di riprodurre nella nostra vita un piccolo riflesso della perfezione di Dio, che dona e perdona in modo sovrabbondante» (GE 81).

Parlando della beatitudine della povertà, quali siano i suoi limiti e come si debba vivere oggi, sono nate le conclusioni più diverse e opposte. Noi preti siamo molto abili nell'eludere il comandamento di Dio e nasconderci sotto interpretazioni che hanno una parvenza di legalità, ma che spesso non hanno niente di evangelico. La nostra “pastorale” inventa molte scuse per vivere nella maniera mondana.

Il centro del discorso del famoso capitolo sesto di Matteo non è lui passerotto che si accontenta o sui gigli del campo che vengono su splendori senza decidere della loro vita, quanto piuttosto sulla scoperta di una fede resa autentica e liberata dalla paura del domani. Il centro del discorso è: «Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). Ancora una volta la povertà evangelica è richiamata dalle alienazioni in cui l'uomo vive, invito alla riscoperta dell'uomo nuovo che deve rinascere «nell'acqua e nello Spirito» (Gv 3,5).

L'uomo non religioso non scoprirà mai la radice profonda della sua liberazione e quindi paga il suo anelito alla libertà a caro prezzo, spesso a prezzo di altre alienazioni. Ho conosciuto un prete che sull'altare metteva fiori di plastica, per risparmiare, e che illuminava il Santissimo con una fioca lampadina, a guisa di candela. Non partecipava mai agli incontri diocesani, per risparmiare sul viaggio. Nel frattempo si era costruito un bellissimo appartamento, dove ultimamente era andato ad abitare. Ci è rimasto lì tre mesi, prima che la demenza senile lo costringesse ad abbandonare il campo. È morto nella solitudine. L'appartamento di lusso se lo sono goduti i nipoti. Fine del discorso.

Ho conosciuto un altro prete, anche lui morto recentemente. Ha lasciato una montagna di debiti, in seguito alla costruzione di una chiesa faraonica,

del tutto fuori luogo. Negli armadi gli hanno trovato decine di abiti e di scarpe mai usate. Ma portava sempre il colletto da prete e non era certo accusato di comunismo, perché si teneva alla larga dai discorsi troppo impegnati. Parlava come il giornale che leggeva il mattino – certamente di destra – e non sapeva ricordare a memoria due frasi del Vangelo. Un bagaglio sufficiente per godere di una certa simpatia da parte di commercianti e albergatori. Ma non è questo il problema. Se il Vangelo consigliasse, come superficialmente si potrebbe pensare, di non preoccuparci di quello che mangeremo, perché il corpo non è importante, mentre invece sarebbe importante l'anima, esso dovrebbe essere davvero considerato il libro dell'alienazione. Ma non dice questo, bensì:

Non date alla vostra esistenza la motivazione del mangiare, del bere, dell'accumulare capitali: Cercate il regno di Dio e la sua giustizia. Cercatelo, non aspettate; fatelo il regno di Dio e realizzate la sua giustizia, cioè cercate di essere uomini che realizzano lo scopo per il quale sono nati». Non un regno e una giustizia qualsiasi, una delle tante che si pensano in contrapposizione ad altre, ma la vera, quella originale, cioè quella strutturale. I cristiani, e dunque anche i preti, devono diventare «persone che con la propria vita mettono in discussione la società, persone che danno fastidio (GE 90).

E ancora: «Se non vogliamo sprofondare in una oscura mediocrità, non pretendiamo una vita comoda, perché “chi vuole salvare la propria vita, la perderà”» (GE 90). Se pensassimo tutti seriamente a questo, non troveremmo assurda la rivoluzione. Ripensare al nostro vero destino non è possibile senza distruggere un certo “ordine”. «Costruire una rivoluzione è anche rompere tutte le catene interiori», diceva il vescovo Helder Camara, e aggiungeva: «Solo uomini interiormente rinnovati e convertiti potranno essere violenti come i profeti, esigenti come Cristo, rivoluzionari come il Vangelo, ma senza mai ferire l'amore». Non so citare la fonte di questo testo, perché l'ho imparato a memoria nei giorni che hanno preceduto la mia ordinazione e non l'ho mai più dimenticato.

In questa prospettiva cade del tutto lo schema che abbiamo elaborato intessendo i rapporti tra povertà esteriore e interiore, povertà di spirito e povertà di beni, perché si va alla radice. E possiamo praticare la beatitudine che dice: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». «Questa beatitudine si riferisce a chi ha un cuore semplice, puro, senza sporcizia, perché un cuore che sa amare non lascia entrare nella propria vita alcuna cosa che minacci quell'amore, che lo indebolisca o che lo ponga in pericolo» (GE 83). È puro di cuore chi vive senza doppiezza. Questa purezza di cuore, di fatto, si realizza accettando di essere poveri, rifiutando il superfluo, vigilando perché non sorgano in noi desideri cattivi e respingendo i desideri che provengono da fonti inquinate.

Bisogna far violenza contro la violenza della propaganda, la forza opprimente del capitale che ci sforza a lavorare per lui, con lusinghe fatte di suoni, di luci, di colori. Viviamo in un bosco incantato, alienati immediatamente se non ci libera una concentrazione profonda a una fedeltà violenta al nostro esistere come cristiani, come preti, come uomini del Regno.

Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei nostri fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e felice (GE 108).

Vivere le Beatitudini è vivere una nuova integrità ritrovata in Dio; è essere liberati dal possesso delle persone e delle cose. È riscoperta della gratuità del mondo, uscito dalle mani di Dio. È riscoperta dell'uso dei beni: «Fatevi amici con le ricchezze» (Lc 16,9); «Va', vendi quanto possiedi e dallo ai poveri» (Mt 10,21). «Fatevi amici»: tutti i rapporti umani devono farsi amicizia, sono occasione per un cammino di comunione. Anche il denaro, strumento di divisione, deve farsi strumento di amicizia. Un'amicizia alimentata dal segno della mitezza, in netto con-

trasto con un mondo «dove si litiga ovunque, dove da tutte le parti c'è odio, dove continuamente classifichiamo gli altri per le loro idee, le loro abitudini, e perfino per il loro modo di parlare e di vestire. Insomma, il regno dell'orgoglio e della vanità, dove ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi sopra gli altri» (GE 71).

Ne nasce una nuova visione della povertà, che non è più quella classica, sinonimo di indigenza e che non esprime un valore evangelico; vivere la beatitudine della povertà è rinuncia all'interesse personale per realizzare l'amicizia. Tutta la nostra pastorale dovrebbe essere caratterizzata dalla capacità di interessare relazioni, di tracciare sentieri verso l'altro, di abbattere muri, innalzati magari dal rigore della legge.

È povero, secondo lo spirito del Vangelo, chi ha ancora il cuore capace di "sentire l'uomo", di afferrare il senso e il gusto della persona e quindi dell'amicizia. Noi preti siamo spesso accusati di essere degli "anaffettivi", di non essere stati educati a esprimere dei sentimenti, a manifestare degli affetti, e talvolta capita che combiniamo dei disastri. Capita.

È povero colui che scopre l'uomo com'è nella verità: un fratello liberato dalle categorie del giudizio, dalle limitazioni di razza, di religione, di cultura, di ideologia, di possibilità economiche, di età. Gli orizzonti dell'amicizia e della fraternità superano di gran lunga gli angusti spazi dei confini parrocchiali. Il prete è un fratello universale. La sicurezza del ricco è una violenza, non è un valore; è materialistica, atea. E purtroppo, non raramente, lo stato di povertà di noi preti è di questo tipo: è una povertà messa in sicurezza, praticamente atea, perché non sente la necessità della tenera confidenza in Dio e nella sua provvidenza.

Anche l'insicurezza del povero non è un valore: è una violenza subita e quindi motivazione di una risposta violenta. «Quando la società abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema

sociale ed economico è ingiusto alla radice» (EG 59). Il papa ci scrive: «Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità» (GE 79).

Il povero in senso evangelico non è colui che ha scoperto la liberazione personale dalle cose, ma è uno che possiede il regno di Dio, che lo vive, che lo fa vedere in questo mondo perché scopre l'essenzialità e la bellezza, la vera bellezza delle cose. Il povero in senso evangelico circonda le cose e le persone di bellezza, le profuma con il balsamo della tenerezza, del perdono, dell'amore che sopravanza la giustizia. Vivere per i puri valori economici significa togliere l'essenzialità e la bellezza delle cose, alienarle, svuotarle dal di dentro, farne simbolo di ciò che esse non sono. Vive la beatitudine della povertà non tanto chi cerca la povertà per entrare nell'universo dei poveri – questo può essere già un atto di coraggio, ma non è tutta la fedeltà al Vangelo – ma chi si fa povero per arrivare alla contemplazione.

Se la povertà è un espediente per condividere la lotta sociale e dare coscienza al povero della sua condizione, non va alla radice del male. Si aggiungono poche unità all'esercito di liberazione, oggi sempre più esiguo e con le armi spuntate, ma si sottraggono delle unità al piccolo gruppo che ha l'impegno di testimoniare, a una profondità irraggiungibile dalle teorie, la possibilità di una sicurezza che nasce dalla scoperta di Dio e arriva in modo nuovo ai fratelli. Dietro San Francesco, ad esempio, non nasce solamente un movimento religioso, ma sorgono dei tentativi di ristrutturazioni democratiche in un Medio Evo verticistico e monarchico. Così anche ora: vivere lo spirito delle Beatitudini non può ridursi a un impegno ascetico, se pur lodevole. Anche noi preti dobbiamo invocare uno spirito di profezia, per guidare il nostro popolo al di là dei deserti dell'anima, in mezzo ai quali stiamo morendo. Ripensare la pastorale è prepararsi a un cambio radicale di mentalità, a una nuova cultura e a una nuova società.

La povertà evangelica è originata dall'aver trovato Dio come bene inalienabile, come vera ricchezza che riempie il cuore, e quindi non vale assolutamente la pena di cercarne un'altra. Questo non lo si può capire a livello intellettuale, ma a quello esistenziale, cioè contemplativo: «Ti

rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25).

La povertà, quando è ricerca dell'effetto e dell'efficacia, è un travestimento e un tradimento dei poveri. Viene salvata solo da una profondità di contemplazione e di orazione, che è un ritorno alla vera realtà. A volte il "voler essere poveri" crea dei personaggi grotteschi, che sono fuori posto tra i poveri e tra i ricchi. Tutto quello che è "virtù", che è un mezzo per altre cose, fa personaggio, e diventa necessariamente ipocrisia, azione teatrale. Il povero non è colui che ha la "virtù" della povertà, non è povero per evangelizzare altri poveri: è povero come è uomo e la povertà lo ha marcato profondamente, creando questo essere concreto, con reazioni, umori, con desideri, con violenze; questo essere di odio e di poesia.

Il vendere e dare ai poveri nel Vangelo non è consigliato in vista della evangelizzazione, né della imitazione di Cristo, ma è perché solo nella misura in cui l'uomo si spoglia di quello che lo aliena e ricerca l'identità con se stesso, può scoprire Dio. Il prete, quindi, non può non essere povero. La sua preghiera è una burla se tra la persona e Dio ci sono le cose. L'amore a Dio è un falso se è vissuto sotto il segno della violenza ai fratelli.

In una società alienata, intrappolata in una trama politica, mediatica, economica, culturale e persino religiosa che ostacola l'autentico sviluppo umano e sociale, vivere le Beatitudini diventa difficile e può essere addirittura una cosa malvista, sospetta, ridicolizzata (GE 91).

Quando scopriremo che anche noi preti siamo poveri, insieme a tanti altri come noi, non dovremo dimenticare che ci sono altri ancora più poveri. Scoprirci poveri noi stessi non ci permette di cercare una liberazione solamente individuale, dentro le categorie dell'etica o della spiritualità. O dentro i residui privilegi di casta. È inutile salvarsi cercando posti di potere, assumendo ruoli che avrebbero la facoltà di renderci immuni dalle fatiche di molti degli uomini e donne del nostro tempo. Dobbiamo piuttosto essere, accanto agli altri, persone che gridano forte le esigenze del regno e della sua giustizia.

Persone che vivono la beatitudine dei costruttori di pace: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». «Costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza» (GE 89).

Solo i poveri entreranno nel regno dei cieli. Essere chiamati a entrare nel regno significa dunque *costruirlo*, lavorare per esso, non solo quando si prega, si predica il Vangelo, si battezza, ma si lavora per il regno anche quando si cerca di tradurre il Vangelo nella vita, nelle strutture, quando si cerca di costruire, già qui sulla terra, nel tempo, un'esistenza, una comunità umana che sia la più vicina possibile a quella futura, escatologica. Gesù pregò così nell'ultima cena: «Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Questa via di comunione non è solo una profezia del mondo futuro, escatologico, ma anche l'annuncio a tutti gli uomini che sono possibili rapporti sociali nuovi sulla terra, rapporti impostati non più sull'egoismo e sulla violenza, su scelte politiche miopi e disumanizzanti, come quelle a cui stiamo assistendo in questi ultimi tempi anche nel nostro Paese, ma sull'amore, sulla libertà, il rispetto della persona e l'uguaglianza fra tutti. «I poveri li avete sempre con voi», ha detto Gesù.

Certo, il male non sarà mai eliminato completamente su questa terra, ma i poveri li abbiamo non per tenerceli cari e aver così l'occasione di fare beneficenza, ma li abbiamo come rimprovero, come accusa al nostro egoismo, come pungolo a fare di più, a fare meglio, perché non ci sia più il povero cristo che muore di fame e di freddo, di solitudine, o affogato in fondo al mare con migliaia di altri essere umani, come in una spaventosa discarica, o bruciato tra le sabbie infuocate del deserto o ferito a morte nelle torture di sempre nuovi aguzzini. Ed è proprio su questo che saremo giudicati da Cristo: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi (Mt 25,34-35).

A questo non si arriva facilmente, È tutta una vita da svolgere sotto la guida della Parola di Dio, alimentata dall'Eucaristia, vissuta in una preghiera continua; una vita "spirituale", perché mossa dallo Spirito Santo, che non ci fa dimenticare l'ascesi e la penitenza per essere maggiormente disponibili a ogni sorta di "battaglia spirituale".

Rompendo un certo isolamento, che ci chiude e ci opprime nel nostro egoismo, impariamo uno stile di vita che ci porta alla comunione. La carità pastorale non consiste certo nel fare e nel programmare. «La Chiesa ha sempre insegnato che solo la carità rende possibile la crescita nella vita di grazia, perché "se non avessi la carità, non sarei nulla" (1Cor 13,2)» (GE 56). La carità è Dio che abita in noi e noi in lui. L'azione è per la contemplazione e la comunione: se l'azione non è animata da questo desiderio "a nulla mi servirebbe".

Allora, bisogna realmente poter dire: «Beati i poveri», non solo nello spirito, ma anche nella pratica della vita. Beati quei preti che accettano di essere al di sotto degli altri, che non entrano in competizione nella corsa generalizzata all'egoismo più gretto, che non lascia vie di scampo.

Beati quei preti che non ambiscono a fare carriera, che non pretendono posti di prestigio, che abitano in case modeste come quelle di molti poveri, che accettano l'utilitaria al posto della macchina di lusso, la bicicletta al posto della moto, che vestono modestamente, magari con quello che viene dai magazzini della Caritas; beati quei preti che partecipano a meno feste e divertimenti, che accettano di saper meno di sport e di turismo, di romanzi e di canzoni; che non fanno sfoggio dell'ultimo modello di *smartphone*; che scelgono, in una parola, di stare sotto agli altri nella scala dei valori più in voga. Beati questi poveri, perché il regno di Dio è per loro, perché soltanto loro avranno il tempo per pensarci e di annunciarlo, di anticiparlo già sulla terra; soltanto loro avranno il tempo per Cristo. E per tutti i poveri cristi.

La Chiesa delle Beatitudini è una "Chiesa minore". Chiesa minore è una Chiesa che non giudica, una Chiesa che non la fa da padrona sulla fede degli altri, ma la Chiesa della compassione, la Chiesa che conosce

la fatica, perché entra nelle case, non parla da fuori. E da come parla, soprattutto dei cosiddetti "lontani", capisci se una Chiesa li conosce o no. Chiesa che, come il suo Pastore, prova compassione, che non ha nulla a che fare con quanti caricano di pesi insopportabili i piccoli, i poveri e gli oppressi. Una Chiesa che ne rivendica anzi la dignità, perché ogni essere vivente porta in sé l'immagine di Dio. Una Chiesa che non ha la fretta dei documenti ma, perché sorella e serva, conosce l'arte di rallentare il passo. Porta infatti nel suo cuore la fatica dell'ultima pecora, quella gravida e quella ferita.

Solo una Chiesa minore può aspirare a essere la Chiesa delle beatitudini. Una Chiesa di santi.

*padre Ugo Sartorio*⁸

Introduzione

Se il primo capitolo di *Gaudete et exsultate* riprende e rilancia la bellezza e la grande novità del cap. V della *Lumen gentium* sulla chiamata universale alla santità e, oltre ogni distinzione ed elitarismo, indica una santità che investe il «santo popolo fedele di Dio» (n. 6, cfr. *EG* 125, *LG* 62) e si rifrange in molti cammini che conducono in modo originale «ognuno per la sua via» (n. 11), il secondo capitolo sposta l'attenzione su due micidiali e purtroppo diffusi nemici della santità, vale a dire il vanitoso *gnosticismo*, che addomestica il mistero di Dio e lo riduce a sottili pensieri e a dottrina illuminata troppo distante dalla carne di Cristo (cfr. nn. 38-39), e il *pelagianesimo* che, rendendo centrale e preponderante la volontà umana, mette fuorigioco il dono di grazia (cfr. n. 49).

Per evitare una descrizione della santità che si inoltri in discorsi di scuola, tanto raffinati quanto provvisori, troppo debitori cioè alla temperie della cultura ambientale, il testo ritorna – nel terzo capitolo – alle parole di Gesù, e più precisamente alle Beatitudini (*Mt* 5 e *Lc* 6) e al cap. 25 dell'evangelista Matteo. Nelle prime «si delinea il volto del Maestro che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita» (n. 63), mentre il testo matteoano – che fa da base alle opere di misericordia corporale (cfr. n. 95) – diventa l'esame di coscienza di ogni percorso di vita. Gli ultimi due capitoli del documento hanno con tutta evidenza una finalità più pratica: vogliono sostare su alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale, nel tentativo di attualizzarne le forme e gli

⁸ Ugo Sartorio è francescano conventuale, teologo e giornalista, a lungo direttore della rivista *Crede Oggi* e del *Messaggero di sant'Antonio* (2006-2013). Tra le sue pubblicazioni: *Fare la differenza. Un cristianesimo per la vita buona* (Cittadella 2011); *Tra notizia e spiritualità. Editoriali sul filo* (Cittadella 2012); *Scenari della fede. Crede in tempo di crisi* (EMP 2012); *Mi dica Padre. Domande e risposte a cuore aperto* (EMP 2013); *In fiducia. Sul credere dei cristiani* (a cura, EMP 2013); *L'omelia, evento comunicativo* (EMP 2015).

stili (cap. IV), oltre a provvedere indicazioni sostanziose circa la lotta spirituale e il discernimento necessario (cap. V), uno dei temi centrali di tutto il pontificato.

Qual è, però, il senso di *Gaudete et exsultate* all'interno del magistero di Francesco e del suo lungimirante e insieme contestato progetto di riforma della Chiesa, del tentativo cioè di dare alla Chiesa una forma che faciliti e legittimi, a partire da quello che è prima che da quello che fa o che dice, l'annuncio del vangelo? «Era necessario questo intervento per ricordare quale deve essere la vera direzione delle nostre vite, per molti motivi. Questa precisazione serve infatti anche a far capire ai suoi critici – e soprattutto a quanti lo hanno accusato, con il pretesto soprattutto dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, di essere troppo accondiscendente nei confronti dei peccatori, troppo indulgente verso chi sbaglia – che il suo insegnamento non è finalizzato a diffondere un cristianesimo annacquato e quindi più accettabile, ma che al contrario vuole rilanciare la sfida più alta per gli essere umani, quella della santità».⁹

Se Giovanni Paolo II parla della santità come «“misura alta” della vita cristiana ordinaria»¹⁰ e per Benedetto XVI «la santità, la pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti»,¹¹ per papa Francesco la santità si identifica con la vita cristiana *tout court*, non è cosa per superuomini,¹² ma piuttosto il compimento della vocazione umana che scopre la sua missione in Cristo: «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo» (n. 19).

⁹ LUCETTA SCARAFFIA, *Commento a Papa Francesco, Gaudete et exsultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, EMP, Padova 2018, 99.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 31.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 13 aprile 2011.

¹² Cfr. PIERANGELO. SEQUERI, «No, non è per superuomini», in *Avvenire*, 10 aprile 2018, 1-2.

Tradurre la santità nell'oggi senza tradirla

Il quarto capitolo di *Gaudete et exsultate* (nn. 110-157) vuole mettere a fuoco lo stile di vita a cui il Signore chiama tutti i cristiani incamminati verso la santità. Non sviluppa, invece, il più classico discorso sui mezzi di santificazione (sacramenti, in particolare Eucaristia e Riconciliazione, sacrifici, devozioni, direzione spirituale, ecc.).

«Queste caratteristiche che voglio evidenziare non sono tutte quelle che possono costituire un modello di santità, ma sono *cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo* che considero di particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi» (n. 111, sottolineatura mia). Quest'ultima viene connotata come carica di «ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita», intrisa di tristezza e accidia e segnata da forti spinte di individualismo, nonché da una falsa spiritualità senza incontro con Dio, in sintonia con il mercato religioso contemporaneo (cfr. *ivi*).

Si tratta di rischi e limiti culturali che riguardano un po' tutti, ministri ordinati, religiosi e laici: in circolazione c'è parecchia ansia pastorale, che a volte diventa vera e propria agitazione pastorale, di fronte a un mondo che ci sta sfuggendo di mano e sul quale abbiamo sempre meno presa. Dobbiamo riconoscere, infatti, che ormai da tempo, in Occidente, la Chiesa «non è più il tutto della vita e della società».

Non siamo più «la zuppa della vita», la minestra, ma siamo di nuovo condannati a essere il sale della terra».¹³ Neppure la tristezza sembra mancare, soprattutto quando ci troviamo a rimpiangere il passato mentre davanti a noi il futuro appare come un grande buco nero che ci lascia perplessi. Per non dire dell'accidia, che non è solo pigrizia, ma fare le cose con svogliatezza, in modo routinario e senza slancio alcuno, perché, in fondo, non ne vale davvero la pena.

¹³ ELMAR. SALMANN, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella, Assisi 2010, 33.

In ambito pastorale «l'accidioso è convinto che Dio abbia parlato solo ieri (nella Chiesa, società, cultura, teologia di ieri), o parlerà solo domani (nella Chiesa, società, cultura, teologia di domani); non crede invece che Dio possa parlare anche adesso, nella Chiesa, società e cultura di oggi».¹⁴ Ma, senza dare credito alla cultura scomposta, ambivalente e complessa del presente postmoderno, è ancora possibile – come dice *Gaudium et spes* 62 – «vivere in strettissima unione con gli uomini del proprio tempo»?

Il paragrafo 111 parla anche di spiritualità e ne sottolinea la deriva narcisistica, quella subordinazione al «monoteismo del sé», come lo chiama Sequeri,¹⁵ che ne propizia profili rarefatti («forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio») favorevoli a una religione prevalentemente terapeutica. Subito dopo, il documento fa risuonare alcuni aspetti decisivi della chiamata alla santità.

Sopportazione, pazienza e mitezza

«La prima di queste grandi caratteristiche è rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti: “Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?” (*Rm* 8,31). Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo» (n. 112).

Sono parole che fanno riferimento a una tradizione spirituale collaudata. Il punto di appoggio è Dio e solo Dio, al quale va la nostra *pistis*, la nostra fede, la fiducia e l'abbandono totale. Ma, come facciamo a sapere se abbiamo o no fede in Dio? Finché ci poniamo la domanda in modo diretto e alternativo («Credo o non credo?»), saremo portati a dare va-

¹⁴ GIOVANNI CESARE PAGAZZI, «Quale cristologia in un contesto postmoderno?», in AAVV., *Teologia dell'evangelizzazione. Fondamenti e modelli a confronto*, a cura di M. Tagliaferri, EDB, Dehoniane 2014, 147.

¹⁵ Cfr. PIERANGELO SEQUERI, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

lutazioni a noi favorevoli: «Certo, ho fede, anche se però devo cercare, con la grazia di Dio e un adeguato impegno personale, di accrescerla». Se invece ci poniamo la domanda radicale, che ha a che fare con la radice ebraica della parola fede (*'amàn*, stare saldo) e ci chiediamo: «Che cosa mi fa stare in piedi?», «Che cosa motiva in profondità la mia vocazione?», la risposta viene da sé, perché la prospettiva non è più intellettuale, ma vitale. E solo allora ci troviamo rimandati a ciò che veramente siamo, ai tanti piccoli e grandi idoli che fanno da stampelle al nostro precario equilibrio.

Scriva papa Francesco, in *tandem* con Benedetto XVI: «Martin Buber citava questa definizione dell'idolatria offerta dal rabbino di Kock: vi è idolatria “quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto”. Invece della fede in Dio si preferisce adorare l'idolo, il cui volto si può fissare, la cui origine è nota perché fatto da noi. Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli “hanno bocca e non parlano” (*Sal* 115,5)».¹⁶

Solo radicati nella fede in Dio, e non occupati nella cesellatura di noi stessi e nel dare maggiore espressività possibile alle nostre doti, riusciamo a cambiare prospettiva: a vincere il male con il bene, «a stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche» (n. 114). Soprattutto per i più giovani, il Papa richiama la correttezza nell'uso dei *new media* e quindi del *web*, spesso luogo di esternazioni intolleranti che raggiungono il livello della diffamazione e della calunnia, più che luogo di dialogo e fraterno interscambio.

«Il non dire falsa testimonianza» (n. 115) non si combina facilmente con quanto ci capita di affermare o riferire per sentito dire sugli altri, spesso con l'aggiunta di una punta di malizia. E questo vale anche per i preti, la cui discrezione e prudenza nel parlare dei parrocchiani, degli altri preti e del vescovo dovrebbe sempre essere esemplare. «La lingua è il “mondo del male” e “incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna” (*Gc* 3,6)» (*ivi*).

¹⁶ FRANCESCO, *Lumen fidei*, 29 giugno 2013, n. 13.

Per papa Francesco «il santo non spreca le sue energie lamentandosi degli errori altrui, è capace di fare silenzio davanti ai difetti dei fratelli ed evita la violenza verbale che distrugge e maltratta, perché non si ritiene degno di essere duro con gli altri, ma piuttosto li considera “superiori a sé stesso” (*Fil 2,3*)» (n. 116). Questa precedenza che viene data al non giudicare, al non ritenersi superiori agli altri, al dominio della lingua, al controllo dell’aggressività, alla trasparenza nei confronti degli altri, è un tratto sul quale il papa argentino ha insistito fin dall’inizio del suo pontificato (basti pensare alla lotta senza frontiere contro il «terrorismo delle chiacchiere»).

Solo l’umiltà che passa inevitabilmente attraverso l’umiliazione aiuta a crescere nell’unione con Dio e conduce alla vera pacificazione del cuore. In una parola, papa Francesco sta parlando della conversione, di quel costante lavoro su noi stessi che mette sempre al primo posto la logica del vangelo e il servizio degli altri. Di fatto «l’umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c’è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità» (n. 118). Per parlare di umiltà, papa Bergoglio non fa giri di parole, e lega a doppio filo umiltà e umiliazione. Una parola, quest’ultima, che piace poco e un po’ indispetta, ma che rientra invece a pieno titolo – se ben intesa – nel vocabolario della santità cristiana.

Gioia e senso dell’umorismo

Nei titoli dei documenti di papa Francesco la gioia occupa sempre un posto centrale. Nell’*Evangelii gaudium* perché il Vangelo è annuncio che nasce dalla gioia dell’incontro con Cristo e suscita gioia e stupore in chi lo accoglie; nella *Laudato si’* perché la lode per il dono del creato si unisce alla gratitudine responsoriale che conduce alla serietà dell’impegno ecologico; nell’*Amoris laetitia* per il fatto che la gioia dell’amore familiare diventa giubilo della Chiesa e l’annuncio cristiano sulla famiglia rappresenta una buona (oltre che originale) notizia; in *Gaudete et*

exsultate, in modo ancora più evidente, perché il vero santo è l’uomo delle beatitudini, l’uomo felice.

«La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine» (*Gaudete et exsultate* 64). Nelle sue tre esortazioni apostoliche, «Papa Francesco concepisce la gioia come parola di memoria dell’intero Vangelo (*Evangelii gaudium*), come parola di sfondo di una realtà umana fondamentale, qual è la famiglia (*Amoris laetitia*) e, infine, come parola di spinta verso la realtà ultima dei discepoli, la santità (*Gaudete et exsultate*)».¹⁷

Ma la gioia può accadere unicamente quando ci poniamo alla luce della Parola, quando permettiamo al Signore di farci uscire dai nostri gusci, dai non pochi pregiudizi che appesantiscono la mente e il cuore, quando diamo fiducia al dono della vita e della vocazione ricevuta. La chiamata che il Signore ci ha rivolto un tempo, e che ha fatto maturare la nostra scelta di diventare preti, è certamente una chiamata alla gioia, alla libertà, alla vita piena, alla certezza di sentirci infinitamente amati nonostante i molti limiti. Certo «ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale».

Questa «è una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani» (n. 125). Una gioia che non può non essere accompagnata da un certo senso di umorismo (pensiamo a Tommaso Moro, san Vincenzo de’ Paoli, san Filippo Neri), visto che il malumore non è mai segno di santità riuscita (cfr. n. 126). «L’umorismo è la prima qualità che va perduta in una lingua straniera», diceva Virginia Woolf, per cui, purtroppo, quando alcune persone si avvicinano alla fede e alla Chiesa diventano inibite, acide, malinconiche, tristi, assumendo i tratti di un cristianesimo goffo e involuto, serio e bacchettone. Per interessarsi delle cose di Dio cre-

¹⁷ MICHELE GIULIO MASCIARELLI, «Santi. Guida alla lettura della terza esortazione apostolica», in *Il Regno Attualità*, 8 (2018), 198.

dono di dover cancellare una parte di se stesse, pur genuina e del tutto legittima. Eppure, se nei nostri ambienti di Chiesa, nelle relazioni spesso formali e ingessate tra cristiani vi fosse un po' più di umorismo, questo non guasterebbe, anzi! Servirebbe a ridimensionarci, tutti, a non prendere troppo sul serio il nostro ruolo e i conseguenti rapporti di potere,¹⁸ a entrare in una relazione più vitale e autentica con gli altri.

Insomma, in tutto il documento e in particolare in questo sottotitolo «l'invito a rallegrarsi e a esultare, lungi dal risolversi in uno *spot* a favore di un ottimismo generico e banale, esprime il segreto dell'esistenza cristiana».¹⁹ Non condanniamoci a vivere una vita dimezzata, con poca gioia e senza umorismo! Il fine della santità è la vita buona e riuscita, e curiosamente il termine «vita» è quello che maggiormente ricorre nel testo, ben 110 volte (Dio 92, Signore 83, santità/santificazione 81).

L'umorismo, tra l'altro, è uno dei più efficaci antidoti contro il perfezionismo, quel modo di vedere e di operare che sovrappone e identifica perfezione e santità, condannando il soggetto a una frustrazione permanente, dal momento che lo lancia verso una meta irraggiungibile. Se lungo i secoli l'espressione *perfezione della santità* ha suscitato energia e slancio in molti cristiani, non ha mancato di produrre anche frutti malati. Di fatto, «l'aspirante perfetto non sopporta imperfezioni, che sente come umilianti, e non capisce cosa voglia dire integrazione del male (che semmai tende a escludere), di conseguenza non ha bisogno di misericordia ed è insofferente al limite altrui.

¹⁸ Soprattutto per i preti «si tratta di passare dall'identificazione sacrale alla configurazione discepolare. Questa umile e appassionata configurazione esige ogni giorno di rimettersi in cammino e di verificare con onestà il proprio ministero a servizio dei fratelli, lasciando da parte le preoccupazioni per il proprio ruolo. Il segnale che resta fondamentale per il magnifico tempo che viviamo è quello della spoliazione. Ciò significa concretamente abbracciare un lungo processo di declericalizzazione delle strutture e dello stile nella vita della Chiesa, con un rinnovato e urgente sussulto di profezia. Declericalizzare significa rinunciare continuamente alla mentalità di un potere ricevuto da esercitare sempre e comunque per riprendere, invece, ogni giorno a imitare e assumere "i sentimenti" (Fil 2,5) e lo stile di Cristo Signore». FRATEL MICHAELDAVIDE, *Preti senza battesimo? Una provocazione, non un giudizio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, 100-101.

¹⁹ G. QUARANTA, «*Gaudete et exsultate*. Una mistica degli occhi aperti», in *Moralia blog*, 24.04.2018 <http://www.ilregno.it/moralia/blog/gaudete-et-exsultate-una-mistica-degli-occhi-aperti-giuseppe-quaranta> (21.07.2018).

Tende a sentirsi migliore degli altri e gradito a Dio, utile per la sua causa, ma senza mai permettersi la libertà di fidarsi-affidarsi e il lusso di ridere di sé, come fa chi non si prende troppo sul serio».²⁰

Il santo, invece, è colui che si sente anticipato dal dono divino e cerca, come meglio può, di corrispondere a questo dono, per cui la grandezza dell'amore ricevuto e la constatazione della sua inadeguatezza non lo porta a deprimersi, bensì a sperimentare la concretezza della misericordia di Dio che copre ogni peccato.

Se l'ossessione della perfezione fa girare ancora tutto intorno al proprio io ipertrofico, l'autentica tensione verso la santità, la totale conformazione a Cristo, pone al centro la sua grazia e il desiderio di fare ogni cosa solo per amore.

Audacia e fervore

«La santità è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: "Non abbiate paura" (Mc 6,50). "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20)» (n. 129).

Questa sezione, che inizia con le parole incalzanti appena riportate, è tutta dedicata all'aspetto estroverso e missionario della santità, al suo spontaneo aprirsi all'annuncio, alla proclamazione coraggiosa del vangelo che salva. In qualche modo si riprendono, in sintesi, i temi e le tonalità della *Evangelii gaudium*, che declina una Chiesa tutta orientata alla missione, impegnata quindi a superare ogni forma di autoreferenzialità paralizzante.

La *parresia*, dunque, è uno stile fatto di «audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico» (*ivi*), che richiama con forza la spinta propulsiva della Chiesa delle origini e ci fa sognare una comunità cri-

²⁰ AMEDEO CENCINI, «I santi abitano la gioia (i perfetti no)», in *Parola Spirito e Vita*, n. 76 (2/2017), 184.

stiana che si lascia plasmare dall'annuncio poiché vive essenzialmente in funzione di esso. Ma, quali sono gli ostacoli che si oppongono alla *parresia*, che attutiscono o addirittura fanno ammutolire la forza evangelizzatrice dell'evangelo?

Per avviare il discorso, papa Francesco si appoggia a un breve inciso di Paolo VI, il quale indica come principale ostacolo della *parresia* «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro».²¹ Il che significa che non sono tanto gli ostacoli esterni a limitare la forza dirompente del vangelo, e neppure i terreni inospitali, ma i troppi temporeggiamenti del cuore, la carenza di motivazioni forti, il desiderio di non sporcarsi le mani fino in fondo. «Ci lanciamo in interminabili disquisizioni sulle tecniche (come si semina?), e dimentichiamo la motivazione (perché si semina?). E perdiamo felicità e frutti. [...] Aspettiamo il tempo opportuno, ma questo è il tempo! Non troviamo la persona giusta, ma ogni terreno è buono! [...] Il solo peccato, o almeno il peccato più grave, non è l'aridità del terreno, ma la nostra incapacità di riconoscerlo fecondo».²²

La mancanza di fervore porta facilmente a perdere di vista il *kairos* dell'evangelizzazione, vede impedimenti ogni dove, enfatizzando anche le normali difficoltà; mette tutto in carico alla buona volontà del soggetto, e quasi sorvola sulla potenza della grazia che lavora il terreno anche durante il sonno della notte (cfr. *Mc* 4,26-27).

Il secondo ostacolo che blocca la «santità estroversa» che va verso l'altro riconoscendolo già abitato dal dono di Dio, è la *carezza di compassione*, quella compassione che ha guidato i passi di Gesù verso gli ultimi e gli esclusi, per guarire e liberare. Va ricordato, però, che la compassione non è un sentimento vago che tocca e commuove il cuore dell'uomo, ma «un fremito nelle viscere, una risonanza viscerale della sofferenza dell'altro, una *risonanza* che si fa *consonanza*».²³

²¹ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 73, sottolineatura mia.

²² DINO PIRRI, *Dalla sacrestia a Gerico. Verso una nuova evangelizzazione*, Ave, Roma 2012, 47-48.

²³ LUCIANO MANICARDI, «Vedere e ascoltare la persona che soffre», in AA.VV., *Aprirsi alla compassione*, a cura di L. BASSET, EMP, Padova 2012, 32.

Solo la vera compassione ci conduce fuori da noi stessi per incontrare il volto dell'altro come epifania dell'umano nella sua vulnerabilità, per praticare quella cultura della prossimità che è la vera cura dell'umanità ferita. Per un prete la *compassione* (dal tardo latino *compassio* per calco dal greco *sympathèia*) è la cartina al tornasole di un ministero davvero tutto centrato su Gesù di Nazareth, di un orientamento estroflesso che lo porta «verso le periferie e le frontiere», oltre i «confini sicuri» (nn. 135.133).

Il terzo ostacolo alla realizzazione della santità è rappresentato dalla sindrome di Giona, cioè da *mediocri strategie di sopravvivenza* che ci chiudono sempre più in noi stessi, appestati dall'aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità. «Come il profeta Giona, sempre portiamo latente in noi la tentazione di fuggire in un luogo sicuro che può avere molti nomi: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme. Talvolta facciamo fatica a uscire da un territorio che ci era conosciuto e a portata di mano» (n. 134).

Anche noi preti, non raramente, ci lasciamo sedurre dall'abitudine e rischiamo di diventare dei burocrati e dei funzionari,²⁴ limitandoci, a livello pastorale, a gestire i residui di una fede che faticiamo ad alimentare e ancor più a suscitare. Solo il coraggio apostolico e una rinnovata passione per ciò che succede intorno a noi e per la Parola viva ed efficace del Risorto ci possono riportare nel dinamismo vivo della storia della salvezza, nel servizio di totale dedizione al santo popolo fedele di Dio.

²⁴ «Quando il presbitero è appesantito dalla gestione dei beni ecclesiastici, rischia di perdere di vista l'essenziale, o, comunque, di vedersi sottrarre tempo ed energie a danno di una serena attività apostolica. Soprattutto se la guida della comunità è impegnativa, il carico amministrativo arriva facilmente a sembrare incompatibile con le dimensioni più proprie del servizio sacerdotale». *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, a cura della SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 43. Anche se si parla della necessità di attivare «corresponsabilità», la cosa resta problematica, perché «in questo contesto, la parola "corresponsabilità" è vuota di significato: le norme canoniche stabiliscono che solo il parroco è responsabile dell'amministrazione parrocchiale e perciò potrà forse avere anche molti collaboratori, ma nessun vero corresponsabile», GIORGIO RONZONI, «Ripensare le incombenze amministrative dei parroci», in *Credere Oggi*, 38 (3/2018), 136-137.

«Chiediamo – scrive il papa – il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi» (n. 139).

Comunità e preghiera costante

Proporre un discorso sulla comunità mentre si parla di santità ha una finalità molto chiara, orienta cioè verso il superamento di una visione troppo individualistica e isolata della santità stessa, a prescindere dalle relazioni significative, dall'essere o meno inseriti in un gruppo credente nel quale la fede viene condivisa e si accresce. In modo molto coraggioso papa Francesco parla di «comunità sante» (n. 141) di ieri e di oggi, dai sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria fino ai «beati monaci trappisti di Tibhirine». In verità, la beatificazione dei sette monaci dell'ordine dei cistercensi della stretta osservanza rapiti in Algeria nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 e trovati uccisi (di fatto, furono ritrovate solo le teste decapitate) il 30 maggio dello stesso anno, dopo che la loro morte era stata resa nota da un comunicato del Gruppo Islamico Armato il 21 maggio, è stata annunciata in Vaticano solo nel gennaio scorso. Nella prefazione al volume *Tibhirine. L'heritage*,²⁵ papa Francesco scrive: «I fratelli cistercensi dell'Atlas hanno reso testimonianza con il loro sangue, vivendo in modo tragico questa prescrizione della regola di san Benedetto: che “Cristo [...] ci conduca tutti alla vita eterna” (capitolo 72)».

La loro unione d'intenti e di fede in attesa di un martirio che di giorno in giorno era un'eventualità sempre più vicina, ne ha fatto una sorta di carovana della santità. Niente di apparentemente straordinario, nessun fanatico desiderio di immolazione, ma soltanto fedeltà quotidiana alla preghiera e al lavoro (*ora et labora*) dentro i ritmi di un vissuto comunitario intessuto di amore (il che non significa senza frizioni e problemi), di rispetto e di incoraggiamento reciproco: ecco la fotografia di una co-

munità cristiana che amava autodefinirsi comunità di «oranti in mezzo ad altri oranti»²⁶, in totale solidarietà con il popolo algerino.²⁷

Anche in *Gaudete et exsultate* non vi è alcuna idealizzazione della comunità familiare, religiosa o apostolica, e nemmeno di quella vissuta da Gesù stesso con i suoi discepoli, la cui bellezza è piuttosto riferita al convergere di tanti piccoli dettagli quotidiani che esprimono il desiderio di «prendersi cura» e di «dare attenzione» all'altro, realtà ben espressa in un intenso e lirico paragrafo. «Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba» (n. 144).

Anche se il discorso non è del tutto nuovo, per il fatto che già anni fa si parlava di come sarebbe stata significativa la beatificazione di un'intera comunità religiosa, ma anche di una coppia di sposi, quindi non malgrado il matrimonio, ma in virtù di esso (cosa poi avvenuta a partire dalla beatificazione di Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini, il 21 ottobre 2001), l'insistenza sulle comunità sante è certamente di stimolo per pensare più coralmemente e comunitariamente la santità. E questo vale certamente anche per i ministri ordinati che si prendono cura di parrocchie o comunque di comunità cristiane, i quali sono chiamati a diffondere l'idea che nessuno si santifica da solo, ma piuttosto che ci si fa santi santificando la vita di tutti, contagiando il vangelo e vivendo lo

²⁵ A cura di CHRISTOPHE HENNING, Bayard, Paris 2016.

²⁶ CHRISTIAN DE CHERGÉ, *Più forti dell'odio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006, 57

²⁷ Questi monaci, insieme ad altri cristiani – ha detto in un'intervista a *Mondo e Missione* (gennaio 2018) il postulatore della causa, il trappista francese Thomas Georgeon – hanno vissuto «un martirio nel mezzo di un oceano di violenza che ha travolto l'Algeria negli anni Novanta. Un martirio “con” e non “contro”. È impossibile pensare solo ai “nostri” martiri, ignorando le decine di migliaia di algerini vittime del decennio nero perché anche loro hanno dato la vita per il loro Paese e per la loro fede».

stile della fraternità. Bisogna d'altra parte riconoscere che una certa formazione seminaristica del passato non ha sufficientemente valorizzato la condivisione del proprio cammino di santità, il fatto cioè che a Dio non si va da soli, ma sempre insieme, «in cordata», per cui su questo punto vi sono dei ritardi e in alcuni casi delle ritrosie. La figura ideale di pastore delineata dal magistero di papa Francesco è inequivocabilmente quella di un pastore con il suo popolo, dentro di esso oltre che alla sua guida, per cui una tale prospettiva non può che generare un nuovo modo di pensare la santità del prete e il cammino per raggiungerla: «La santificazione è un cammino comunitario» (n. 141).

L'ultimo punto, ma non il meno importante, del quarto capitolo di *Gaudete et exsultate*, è dedicato alla preghiera costante. Si riprendono riflessioni già note, richiamando l'essenzialità della comunicazione costante con Dio, nella convinzione che non può esserci santità senza preghiera. Se tutta la vita del cristiano è rivolta a Dio, non possono però mancare «alcuni momenti dedicati solo a Lui, in solitudine con Lui» (n. 149). Viene richiamata inoltre l'indispensabilità del silenzio, visto che «se non ascoltiamo, tutte le nostre parole saranno unicamente rumori che non servono a niente» (n. 150), e si insiste sulla «lettura orante della Parola di Dio» (n. 156) che conduce all'Eucaristia, dove la Parola raggiunge la sua massima efficacia facendosi Parola vivente. Anche la spiritualità sacerdotale non può che fare tesoro di queste semplici ma efficaci indicazioni, perché la preghiera riorienta sempre verso Dio, portando a riscoprire ogni giorno le radici benedette della propria vocazione.

Per concludere

Leggendo anche velocemente *Gaudete et exsultate*, e in particolare il quarto capitolo, ci si accorge che l'intento di papa Francesco è quello di favorire una *seconda recezione del concilio*,²⁸ mettendo la dottrina conciliare a disposizione di tutti i cristiani con semplicità di linguaggio e spunti di attualizzazione. In riferimento alla santità, questa ripresa non è per niente facile né scontata, sia perché il linguaggio sulla santità nella Chiesa porta con sé un retaggio di secoli che lo ha reso ostico ai più, sia per la situazione contemporanea di un cristianesimo, soprattutto quello occidentale, che vive un'evidente parabola di declino non solo numerico. In molti cristiani che frequentano le nostre chiese, infatti, sono venuti meno i "fondamentali" della fede, insieme alla grammatica antropologica di base che un tempo impastava armonicamente la fede nell'umano ed era garantita da un *ethos* condiviso. Non si tratta più (se non in rari casi) di cesellare una santità già incanalata in percorsi caratterizzati da una forte tensione religiosa, ma di proporre la vita cristiana a persone che si accontentano in prevalenza di una *low intensity religion* (religione a bassa intensità). Proprio per questo la "normalizzazione" della santità cristiana suggerita da papa Francesco, che non ha niente a che fare con la banalizzazione o lo svilimento, apre nuovi cammini alla riflessione e all'azione pastorale, anche se la cosa migliore da fare è quella di sperimentare noi, in prima persona, la bontà di tali cammini.

²⁸ «Pare appropriato affermare che con Francesco la recezione del concilio entra in una fase nuova», ROBERTO REPOLE, *Il sogno di una Chiesa evangelica. L'ecclesiologia di papa Francesco*, LEV, Città del Vaticano 2018, 18.

don Nicola Tonello²⁹

Contro un ingenuo ottimismo

Un approfondimento sul combattimento spirituale nella presente stagione ecclesiale potrebbe essere accolto con qualche riserva. Riscuoterebbe più successo un contributo sulla vita interiore oppure uno sull'impegno per costruire la pace o la giustizia. Se accantoniamo per un attimo i nostri "gusti tematici", dobbiamo riconoscere che in qualsiasi lavoro personale o comunitario ci imbarchiamo, occorre impiegare molta energia, coraggio, volontà di lottare. Il mito di un mondo pacifico, nato da un mite germoglio, poi fiorito, che diventerà albero di pace, non corrisponde alla realtà dei fatti. Ascoltiamo, dal diario di Etty Illesum, una breve testimonianza sulla fatica con cui doveva affrontare la ricerca di Dio nella sua vita.

Mi sono proprio guadagnata questa gioia interiore, ho dovuto lottare contro l'irrequietezza del mio cuore che batteva all'impazzata. Sono diventata una persona pronta a combattere. [...] Mi rifiutavo di salire verso quel futuro di gradino in gradino. E ora, ora che ogni minuto è pieno, pieno sino all'orlo di vita e di esperienza, di lotta e vittorie e cadute, ma subito dopo di nuovo di lotta e talvolta pace, ora non penso più a quel futuro perché sono certa che ne verrà fuori qualcosa. Devo badare a tenermi in contatto con me stessa, altrimenti potrebbe andar male, potrei smarrirmi a ogni momento. Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo.

²⁹ Don Nicola Tonello è padre spirituale del Seminario Maggiore di Padova e rettore della chiesa di Santa Lucia in Padova.

Lotta, cadute, pace, lavoro: è la nomenclatura della vita che il credente conosce bene.

Questa nota introduttiva prende piede dalla constatazione che spesso i nostri programmi, le nostre analisi, i nostri risultati non tengono conto dell'opposizione che è all'opera all'esterno e all'interno dell'uomo.

Con un generico ottimismo, ci muoviamo come se bastasse la buona volontà (quella nostra), come se si trattasse di diffondere una dottrina, un sapere in cui conta soprattutto l'accortezza, la preparazione, la bontà dei mezzi, la vastità della risonanza, senza tener conto che dobbiamo pagare di persona quella pace (quella buona notizia) che vogliamo portare. Il termine "combattimento spirituale", pur avendo qualche controindicazione, non ha esaurito il suo compito di indicare senza ambiguità l'asprezza e il realismo con cui il credente è chiamato a vivere il proprio discepolato.

Una lotta al cuore della storia

È la Bibbia a promuovere quest'ottica quando, raccontando la storia, riferisce le guerre e le battaglie del popolo di Dio. In particolare, l'Apocalisse, il libro che conclude e riassume la Bibbia, narra di uno scontro immane tra cielo e terra: «Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago; il drago combatteva insieme con i suoi angeli» (Ap 12,7). È un combattimento che dal cielo arriva alla terra, dal firmamento giunge fino all'umanità, la guerra del grande drago che, infuriato con la donna, cerca di mettere a morte il resto della sua discendenza, quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.

La storia del mondo è un ininterrotto combattimento; luogo di contrasti e violenze. Ma di quali contrasti stiamo parlando? I contrasti si possono ridurre, essenzialmente, a un solo dilemma: riconoscere Dio e metterlo al di sopra di tutto; oppure non riconoscere Dio. Se Dio viene riconosciuto al di sopra di tutto, la creazione, la storia e l'esistenza vanno

ripensate a partire da lui; se a Dio non viene dato il primo posto, questo spetta all'uomo.

Sembra un fragile movente, eppure queste due alternative fondamentali sono alle origini della lotta che segna la storia e la rende così drammatica. Sia chiaro: non c'è alcun scontro di sangue; non è un corpo a corpo per la prevalenza di un individuo su un altro; si tratta piuttosto di un conflitto di scelte, di sentimenti, di idee.

La prima alternativa conferisce a Dio il primato sulla nostra esistenza. Lo pone al centro e concepisce tutta la realtà a partire da lui, facendo convergere verso di lui tutto il mondo; questa prospettiva attribuisce un senso divino agli uomini e alle cose, alla nostra vita sulla terra. Da questa visione deriva per l'uomo una possibilità di giustizia, di pace, di comprensione, di fraternità. Ma se viene dato spazio all'alternativa che non riconosce Dio, allora si concepisce l'uomo, la terra, il mondo, prescindendo da Dio, mettendo al centro qualche altra cosa: un idolo o, al posto dell'idolo, l'uomo stesso, reso misura di tutte le cose, padrone di tutte le cose, punto assoluto di convergenza; si tenta così di costruire un mondo che ha al centro l'uomo, dal quale tutto nasce e muore. È una visione che affascina il nostro mondo. Le scoperte scientifiche e i sistemi di pensiero contemporanei scommettono che l'uomo è ormai a un passo dalla conquista definitiva di questa autonomia indipendente da Dio (o dall'idea di Dio).

Dobbiamo osservare che non è una visione totalmente negativa o cattiva – peccato, passioni, odio –. No: è una visione che vorrebbe mettere al centro l'uomo e, quindi, subordinare tutto a lui, posto come misura ultima, definitiva, di tutte le cose. È una visione che lotta contro il progetto divino accusandolo di distruggere l'uomo, di non dargli il giusto posto; che combatte furiosamente, ansiosamente, per dare all'uomo un posto di preminenza.

La "grande guerra", che si combatte nel mondo dal principio della Creazione, si gioca su questa disputa cruciale: riconoscere Dio come Amore, e l'uomo come "essere amato da Dio", capace di amore per Dio,

per la terra e i suoi simili; oppure negare Dio e trarne le conseguenze. Questa è la lotta della storia.

Le due concezioni si oppongono in maniera non conciliabile, in maniera drammatica. Perché la concezione che mette al centro l'uomo non riconosce che quest'uomo è creato da Dio, amato da Dio? Perché, ponendo al centro l'individuo in maniera così assoluta e definitiva, si esclude qualsiasi dipendenza, non c'è alcuna forma di relazione con Qualcosa o Qualcuno al di sopra di lui.

Questo è il grande dramma che si svolge oggi, sotto i nostri occhi, ai nostri giorni, nelle vicende delle persone e che, in fondo, viviamo anche noi credenti. In ciascuno di noi, perfino nell'esercizio del nostro ministero, questo tragico dibattersi potrebbe nascondersi in modo subdolo, sottile. Per questo è necessario chiedersi: riconosco nella mia vita il primato assoluto di Dio? Oppure voglio mettere me stesso, l'uomo, l'umanità, al centro dell'universo, e mettere in ombra tutto ciò che in qualche maniera mi trascende? Da qui tanti atteggiamenti ambigui, tante situazioni che dividono gli uomini mettendoli gli uni contro gli altri, che dilanano i loro cuori, che entrano anche nella Chiesa, perché nessuna realtà è esente da questa tentazione, da questa lotta. Noi ci siamo dentro e non possiamo uscirne, perché continuamente la vita ci trascina verso questo conflitto di prospettiva.

I molti volti del nemico

In questo conflitto di mentalità (Dio al centro, oppure l'uomo al posto di Dio), ha buon gioco un consigliere malefico. Uno che, presentandosi come alleato dell'uomo, lo inganna, mascherando la verità fin dall'inizio. È perfido, una specie di "intelligenza del male"; non semplicemente frutto di ignoranza, di errori o di trascuratezza. È un'intelligenza che, denigrando ogni docilità alla voce di Dio, insegna uno stile di opposizione al Signore descritto come "nemico dell'uomo". È un'intelligenza

raffinata, che si propone di smontare i giudizi di Dio e i proponimenti dell'uomo con ragionamenti sottili, vantandosi di svelarne le presunte intenzioni, corrompendo la verità. La Bibbia incontra qualche difficoltà a dare un nome preciso a questa intelligenza del male, anche perché l'azione di questo avversario si snoda su molti versanti e presenta lineamenti e strategie molteplici. Nel libro della *Genesi* ha le fisionomie del "serpente": furbo, capace di ingannare, di circuire, accalappa le persone con ragionamenti che screditano la bontà del Creatore.

È il "tentatore", colui che cerca di buttare l'uomo nella fossa da cui non riesce più a uscire. Nella Bibbia è chiamato il "nemico", colui che vuole il male dell'uomo, che lo vuole deprimere, umiliare, degradare.

È l'"omicida sin dall'inizio", è il nome che Gesù dà all'avversario, per sottolineare che si compiace della degradazione umana. È colui che ispira gli omicidi. La storia riporta esempi terribili di crudeltà davanti ai quali sospiriamo: «È impossibile che una mente umana abbia concepito un male così grande!».

È l'"accusatore o il calunniatore", che mette sempre in rilievo il male, il negativo. È colui che porta alla depressione, all'autoaccusa e all'autolesionismo ispirando *slogan* che ripiegano e immobilizzano la persona: «Non ce la farai, non ci arriverai, hai sbagliato strada».

È il "divisore", è colui che mette divisioni tra le persone, provocando malintesi. Dalle parole male interpretate derivano chiusure o lotte nelle famiglie e dentro alle comunità.

È il "mentitore", colui che dice menzogne in maniera così astuta da renderle più credibili della realtà. Conosciamo la pericolosità delle menzogne che una volta date in pasto all'opinione pubblica (stampa, chiacchiere...) hanno il potere di segnare negativamente la vita di una persona.

In tutte queste realtà non è che dobbiamo necessariamente e indiscriminatamente chiamare in causa satana. Il male, infatti, ha tante facce: il male fisico, quello psichico e quello morale. Noi chiamiamo male anche ciò che è parte della nostra dimensione creaturale e andrebbe giustamente distinto dal male che l'uomo concepisce contro di sé o contro i fratelli.

Ci troviamo davanti a quella complessa sfera del male di cui satana se non è direttamente responsabile, comunque cerca sempre di metterci del suo, per esempio nel modo in cui percepiamo il male, con drammaticità, disperazione, o accusando Dio stesso di esserne la causa. Il punto di partenza non è il peccato, ma il limite, la fragilità umana che viene usata contro Dio e contro l'uomo, poiché le vie del male rappresentano la molteplicità di atteggiamenti che tendono a disprezzare la persona, deprimerla, degradarla, scoraggiarla.

Il male che sperimentiamo nella nostra esistenza è anche la causa di tante teorie e di conseguenti scelte degli uomini: lo scetticismo, il nichilismo e l'indifferentismo che si concretizzano spesso in delitti, suicidi, in forme di gravi vizi e di mutua soppressione e opposizione tra persone.

Con Cristo, alla sua scuola

Gesù è venuto a prendere posizione in questa grande lotta. Non è venuto a combattere al modo di un eroe, al posto nostro; egli «ha reso testimonianza alla verità», come dice di fronte a Pilato; cioè ha confermato, con la vita e la morte, che Dio è al di sopra di tutto, che Dio ci ama, che Dio è l'unico che può veramente saziare la nostra sete di felicità, che Dio si è fatto vicino a noi, che Dio è accessibile attraverso di lui, che Dio vuole salvarci. Gesù è venuto per rendere testimonianza alla centralità e alla prossimità di Dio. Tutta la sua vita è stata spesa per questo.

Gesù è colui che, in maniera definitiva, è venuto a prendere posizione a favore del piano di Dio: è venuto a darci la possibilità di riconoscere definitivamente qual è il nostro posto nell'universo e come dobbiamo prepararci, comunque, ad affrontare la lotta. Gesù soffrì e morì per le conseguenze di questa lotta, perché non venne riconosciuto il suo messaggio, che si tentò inutilmente di calpestare e soffocare. Anche la nostra vita, la vita cristiana, è un combattimento, se vogliamo testimoniare Dio di fronte al mondo intero, ma anche di fronte a noi stessi.

Il combattimento spirituale della vita cristiana presenta tre caratteristiche: è un impegno inevitabile, pericoloso e totalizzante. È *inevitabile*, perché non possiamo esimerci da questa lotta, dobbiamo prendere posizione. È *pericoloso*, perché siamo immersi in una mentalità alternativa, a volte opposta, a volte indifferente, che ci disorienta, facendoci perdere il vero senso dell'esistenza. È *totalizzante* perché non potremo risparmiarcelo, ne saremo travolti.

La nostra felicità e la piena realizzazione della nostra esistenza nasceranno dall'esserci coinvolti e impegnati fino in fondo in questo combattimento, come Gesù: per testimoniare la santità di Dio, la sua grandezza e la sua gloria di fronte al mondo, per fare della nostra vita un servizio alla Verità. In queste tre caratteristiche si delinea la serietà dell'esistenza cristiana.

Come vedremo tra poco, Paolo ha sottolineato la gravità della lotta cristiana elencando, nella *Lettera agli Efesini*, una lista di "armi" adatte al combattimento. Gesù ha richiamato questo impegno, raccontando una parabola che coniuga il tema della lotta con quello del discernimento.

Discernere e pazientare

Gesù illustra la dinamica della lotta cristiana raccontando la parabola del buon grano e della zizzania (*Mt 13,24-42*). I discepoli di ogni tempo attendono l'azione di un Dio trionfatore che elimini radicalmente il male in questo mondo e, se Dio non provvede, pensano di doverlo fare nel suo nome! La parabola della zizzania mette in difficoltà questo modo di ragionare. L'intransigenza, il cercare la purezza a tutti i costi, la rigidità di volere una comunità composta tutta di giusti è pericolosa, perché i confini tra bene e male, tra giustizia e ingiustizia, a volte non sono così netti. Così impariamo dal Signore che l'esistenza cristiana è conflittuale, è *una lotta incessante tra luce e tenebre*, tra bene e male, una lotta dura e faticosa che non è destinata a risolversi sbrigativamente.

In questo contesto entra in campo la necessità di discernere. All'inizio, quando spuntano, grano e zizzania sono molto simili. Discernere vuol dire attendere per valutare ciò che dà vita e ciò che invece toglie vita. Arriverà il momento in cui bisognerà riporre il grano e bruciare la zizzania. Ma i criteri di valutazione e le modalità di intervento non possono essere dettati dalla fretta dell'uomo. Devono derivare piuttosto dalla partecipazione al modo di vedere del Signore che si tradurrà poi in scelte di vita concrete e coerenti.

Dunque il compito del cristiano sembra svolto bene quando si mette nella condizione di valutare la situazione *pazientando, resistendo, sopportando*. Resistere al male richiede un combattimento non da poco. Il messaggio è chiaramente rivolto alla Chiesa di ogni tempo, che raccoglie tutti: chi viene considerato adulto nella fede, ma anche i deboli, gli sprovvisti, gli entusiasti e gli zelanti, i tiepidi e i lenti. La comunità cristiana non può scomunicare o allontanare indiscriminatamente chi non rientra in certi standard per fare chiarezza. Prima è necessario che operi un accurato discernimento, che corregga fraternamente, che si prenda cura del fratello e in ogni caso che sopporti, e sappiamo che non è nelle corde dell'uomo la sopportazione.

La parabola offre un altro insegnamento: dobbiamo *sentire il dramma della lotta* tra Dio e satana che si sta svolgendo nella storia. Un combattimento senza esclusione di colpi, per il quale Cristo muore sulla croce.

Il Regno di Dio, che è dentro di noi e nella comunità cristiana, convive con l'invidia, la sensualità, l'idolatria, la maldicenza, la vendetta, senza diventarne complice. Non si può entrare a compromesso col peccato, non c'è armistizio tra luce e tenebre: si affrontano notte e giorno, dal mattino alla sera e dalla sera alla mattina. Poiché non c'è tentazione, non c'è prova che venga risparmiata a chi vive il Vangelo.

La lotta invisibile nel cuore

Occorre ripetere quali sono le guerre e le lotte che ci attendono dopo il battesimo? [...] Si tratta di cercare fuori di sé un campo di battaglia? Forse le mie parole ti stupiranno, eppure sono vere: limita la tua ricerca a te stesso! Tu devi lottare in te stesso [...] perché il tuo nemico procede dal tuo cuore. Non sono io a dirlo, ma Cristo. Ascoltalo: "Dal cuore provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie" (Mt 15,19).

Così Origene ricordava ai suoi fratelli che il luogo in cui si svolge la lotta spirituale è il cuore dell'uomo; qui si lotta, perché qui si vive. Secondo la Bibbia tutta la vita spirituale procede dal cuore (in ebraico *lev*). Il cuore è il luogo dell'intelligenza e della memoria, della volontà e del desiderio, dell'amore e del coraggio, delle scelte e delle decisioni, è ciò che il Nuovo Testamento chiamerà coscienza, è l'organo che meglio rappresenta la vita nella sua totalità.

È nel cuore, la parte più segreta di ogni essere umano, che è impressa l'immagine di Dio in noi. In questo spazio Dio parla all'uomo e lo invita a rispondere, ad aprire con lui un dialogo. Ed è nel cuore che l'uomo si confronta con il Signore; qui decide di riconoscere Dio, di dargli il primo posto; oppure di negarglielo, ripiegando su se stesso. Esattamente a questo livello si situa quotidianamente la scelta tra un cuore che lotta per accogliere e far fruttificare la Parola di Dio seminata in esso, e un cuore insensibile alla Parola, che finisce per cadere in quell'incredulità che il Nuovo Testamento definisce «durezza di cuore».

Il cuore diviene così il luogo in cui si scontrano le astuzie di satana e l'azione della grazia di Dio. È nel cuore che può avere inizio il ritorno a Dio, la conversione, oppure si può soccombere alla seduzione del peccato e alla schiavitù dell'idolatria.

Le armi della lotta spirituale

La tradizione cristiana ha individuato alcuni strumenti, alcune “armi” per il combattimento spirituale: ascesi, digiuno, preghiera, carità... Ma una riflessione dettagliata sull’armatura del cristiano si trova nel finale della *Lettera agli Efesini* (6,10-18).

«Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza» (v. 10). L’apostolo inizia l’esortazione invitando a reperire l’energia necessaria nel Signore: nella lotta spirituale avviene una sinergia inestricabile tra l’azione dell’uomo e quella di Dio. La forza non se la può dare la persona, ma viene dal Signore; è quella che si è manifestata in modo evidente e definitivo nella risurrezione di Cristo. Così, la lotta invisibile del cristiano si fonda sulla fede nella risurrezione di Gesù Cristo, vittoria definitiva sulla morte e su «colui che della morte ha il potere, il diavolo». Se infatti ogni peccato è in definitiva un tentativo maldestro di sfuggire alla morte, di annientare la paura della morte, l’arma più efficace della lotta è proprio la fede nella resurrezione.

Solo dopo questa precisazione, l’Apostolo può elencare le armi della lotta del cristiano: «State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (v. 14-17)

Non commentiamo l’arsenale descritto da Paolo, ma ci limitiamo a osservare che l’elenco delle armi non è una novità, ma è variamente trattato dai passi dell’Antico Testamento. Se dovessimo indagare la Scrittura, troveremmo però che questi strumenti venivano assegnati a Dio stesso. L’originalità dello scritto paolino consiste pertanto nel descrivere l’armatura del credente attraverso quegli elementi che solitamente componevano l’armatura di Dio. Ciò non deve stupire il cristiano: egli infatti sa che lui e Dio sono ormai accomunati da una stessa vita, la vita di Gesù Cristo.

Potremmo sostituire il lungo elenco delle armi così: «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» (cfr. *Rm* 13,14): questa è l’arma di gran lunga più efficace nella lotta spirituale. Finché viviamo, non finiremo mai di assumere il sentire e l’agire di Cristo e a questo scopo è necessario collocare questo esercizio nella preghiera. Significativamente Paolo termina la sua esortazione con queste parole: «In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi» (v. 18).

La preghiera, che è lei stessa una vera e propria lotta (cfr. *Rm* 15,30; *Col* 4,12), viene qui definita mediante alcune caratteristiche ben precise. Essa deve essere incessante, avvenire «in ogni momento». Ciò non significa impegnarsi nel ripetere continuamente formule, ma vivere un’esistenza in cui siamo sempre consapevoli della presenza di Dio in noi.

Combattimento e vocazione

La lotta spirituale fa riferimento in genere al combattimento del credente contro le forze del male che tendono ad allontanarlo dal Signore. Potremmo però accennare anche a un altro genere di lotta che ci interessa in quanto persone che vivono la chiamata del Signore.

Siamo uomini, preti, religiosi spesso molto buoni, molto generosi, che cercano, lottano, si sforzano di fronte a limiti di vario tipo. La lotta, il conflitto, gli sforzi e i sacrifici che abitano i nostri cuori talvolta non arrivano però a trovare un significato vero, profondo e sufficiente. Abbiamo vissuto con slancio, generosità, entusiasmo e forse idealismo il tempo della prima chiamata, del seminario, del primo ministero, per intenderci.

A un certo punto può emergere la tentazione di fermarsi, di “tirare i remi in barca”, di rinunciare a lottare, a crescere, a credere che il Signore continua a chiamare a una più profonda conoscenza e intimità con lui, a una più completa donazione. “Si fa il nido” nella posizione conquistata, nel ruolo, in quella parrocchia, in quella famiglia o in quella particolare

relazione. Si chiede e forse si ottiene dai superiori come una sorta di “prepensionamento” apostolico e spirituale. La lotta, le tensioni, i conflitti ci sono, ma restano sterili. Consumano, scoraggiano, dividono l’interno e l’esterno e impongono ripetutamente frustrazioni, compromessi, rinunce forzate.

Per il presbitero più avanti negli anni, la tentazione è di ripetere il “già fatto”, quasi a difendersi dall’insicurezza dei tempi nuovi, magari trascorrendo il resto del tempo davanti a un televisore, aspettando di passare il testimone a un altro. Per qualche prete più giovane il pericolo è di cedere a uno stile di vita mondano, costruendosi una seconda vita rispetto al ministero, una vita sentita più “vera” rispetto a quella “lavorativa” troppo stressante. Qualche volta si inserisce qui l’abbandono della vocazione, anche perché quando si è demotivati da un lato si è più vulnerabili, e dall’altro si è più facilmente raggiungibili da richieste di persone ferite e bisognose di affetto. Il tutto in modo inconsapevole e – per certi aspetti – incolpevole.

Certamente non c’è un rifiuto chiaro di rispondere alla chiamata di Dio, né dobbiamo pensare a malattie mentali che limitano la libertà della persona. Ci si attacca a un bene particolare e non si trova accesso a un bene più grande; oppure, per paura di soffrire, si rinuncia a lottare.

È una lotta di carattere spirituale? Non del tutto. Si tratta piuttosto di una lotta oscura che va portata alla luce, leggendo il linguaggio di certi desideri nascosti, cercando di dare un nome alle tensioni che ci sfuggono. La grazia di Dio, anche con l’aiuto di qualche fratello, può aiutarci a passare da un conflitto oscuro e inafferrabile a un confronto aperto, responsabile e più libero che possa sfociare nell’accettazione e nell’offerta di sé. Diversamente questa opacità dell’anima, potrebbe giocarci e allontanarci dalle realtà più sacrosante a cui vogliamo dedicarci: la fedeltà, il servizio, il coraggio del rischio nella fede, la preghiera...

Lottare... per amore

«Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28).

“Vegliare” è voce del verbo “amare”: per star svegli, occorre voler bene. Il contrario di “vegliare” è “dormire per non vedere, scoraggiarsi, lasciare perdere, rinunciare”. O anche “affannarsi, correre per non pensare, scendere nell’attivismo”.

Un testo di Davide Caldirola riporta la testimonianza sofferta di un sacerdote:

Facevo tutto, facevo troppo, e facevo senza crederci più. Celebravo ogni giorno la messa senza pensare a nulla e senza vedere nemmeno le persone che mi stavano davanti. Lavoravo dodici, quattordici ore al giorno, ma era solo perché mi angosciava l’idea di fermarmi a pensare e pregare. La gente mi diceva che ero bravo, che facevo tante cose belle, che predicavo bene, che ero brillante, i giovani mi seguivano. Io mi sentivo soltanto vuoto. Spenta la fiamma della fede, non rimaneva nulla di buono; ero soltanto un cespuglio di rami secchi. Facevo un mestiere. Non sarebbe stato molto diverso andare in fabbrica, o sedere al tavolo di un consiglio di amministrazione, o pulire l’immondizia per la strada. Dicevo cose in cui non credevo più, facevo cose di cui non mi importava più nulla. Il rischio peggiore che corriamo noi preti è quello di praticare senza credere. C’è chi lo fa, ne sono sicuro, magari nascondendosi dietro riti celebrati in maniera impeccabile, o nella rigidità dell’impostazione educativa, o nella frenesia di un lavoro senza sosta: ma l’inganno prima o poi viene a galla. Te ne accorgi tu, e se ne accorge la gente, che comincia a non fidarsi più, a prendere le distanze e a lasciarti solo. Io ho avuto bisogno di cadere per poter ripartire. Solo quando qualcuno mi ha aiutato a riacciuffare un brandello di fede, solo quando ho guardato

senza paura al mio fallimento e al mio limite, ho ripreso a fare il prete davvero.

È possibile anche per un prete attraversare qualche stagione senza luce. È possibile anche per lui entrare nel tunnel dell'incredulità, nella galleria del non senso. Non dobbiamo dare per scontato che sia tutto semplice. Un prete che vuole continuare a essere uomo di fede sa che la sua fede sarà messa alla prova, che dovrà passare ogni giorno attraverso le trappole di una pratica senza cuore e di un lavoro senza gioia. Sa che come tutti gli altri credenti dovrà prendersi cura di se stesso, difendersi dalle ansie della vita quotidiana, custodire i germogli di bene seminati ogni giorno, vivere la carità in semplicità, affrontare gli insuccessi senza perdere la speranza, ringraziare per il bene operato senza montare in superbia, riconoscere il proprio limite e consegnarlo nelle mani di un fratello, chiedere perdono, ricominciare da capo. È questo il combattimento del prete!

Egli non avrà la forza di combattere solo perché è giusto così: o lo farà per amore di quel Signore che vive al cuore della sua comunità, per amore della sua gente, o niente!

La fede di quei santi semplici che vivono nelle nostre comunità ci sostiene. Il coraggio dei genitori, di chi accoglie la vita, ci stimola. Anche l'amicizia dei fratelli preti ci fa sentire meno soli. La gente, raccontandoci le proprie angosce, ce lo chiede: «Padre, lei che è più vicino al Signore, mi ricordi nella sua preghiera!». Ci chiede di affidare con umiltà la propria vita alla grazia di Dio.

«Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze», ricordava il Papa qualche anno fa. Alludeva alla grazia di Dio, ma senz'altro anche a quella fraterna. Mai da soli, dunque, per un cammino di libertà che dura tutta la vita. E se c'è da lottare, non sia mai per raggiungere una perfezione personale. Sia perché desideriamo onestamente e semplicemente amare.

Perdersi in Dio

La misura di amare Dio è amarlo senza misura. Questo amore casto e senza misura porta l'uomo alla più intima comunione con Dio, all'incontro e all'abbraccio tra la libera volontà umana e la carità, dono di Dio.

Quando si potrà fare esperienza di quest'impulso in base al quale lo spirito, inebriato d'amore per Dio, dimentico di sé, (...) si lanci tutto verso Dio e unendosi con Dio diventi un solo spirito con lui e dica: «La mia carne e il mio cuore sono svaniti; Dio è per l'eternità parte del mio cuore, Dio è parte di me stesso»?

Non esiterò a proclamare beato e santo colui al quale sarà stata concessa una simile esperienza in questa vita mortale magari di rado o anche una volta sola, e questo stesso addirittura di sfuggita, appena nello spazio di un solo istante. Ché perdere in certo modo te stesso, come se non esistessi, e non avere più affatto la sensazione di te stesso e svuotarti di te e quasi annullarti, è già un risiedere nel cielo.

BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De diligendo Deo*, nn. 16, 27

La Bontà eterna e i ministri della santa Chiesa

Ti prego, Bontà eterna, che indirizzi a te il cuore e la volontà dei ministri della santa Chiesa, Sposa tua, perché seguano te, Agnello poverello, umile e mansueto, per la via della santissima croce, a tuo modo, e non a modo loro. E siano creature angeliche; angeli terrestri in questa vita, perché hanno da ministrare il Corpo dell'Unigenito tuo figliolo, Agnello immacolato (...). Uniscili e bagnali, divina pietà, nel tranquillo mare della tua bontà, sì che non aspettino più tempo, perdendo quello che hanno, per quello che non hanno.

SANTA CATERINA DA SIENA, *Preghiere ed Elevazioni*, Roma 1920, 21-22

Preti, uomini liberi

Che cosa ti chiedo? *Liberi!* Sacerdoti liberi secondo la tua libertà, svincolati da tutto, distaccati da padre, madre, fratelli, sorelle, parenti secondo la carne, amici secondo il mondo; senza beni, impedimenti e preoccupazioni, perfino senza attaccamento alla propria volontà.

Liberi! Uomini totalmente dedicati a te per amore e disponibili al tuo volere, uomini secondo il tuo cuore. Non deviati né trattenuti da progetti propri (...), come novelli Davide con in mano il bastone della Croce e la fionda del rosario. *Liberi!* Uomini simili a nubi elevate da terra e sature di celeste rugiada, pronte a volare dovunque le spinga il soffio dello Spirito Santo (...). *Liberi!* Persone sempre a tua disposizione, sempre pronte a obbedirti alla chiamata dei superiori, come Samuele (...), sempre pronte a correre e tutto sopportare con te e per te, come gli Apostoli (...). *Liberi!* Veri figli di Maria, tua santa Madre, concepiti e generati dal suo amore, da lei portati in grembo, nutriti, educati con cura, sostenuti e arricchiti di grazie (...). Quando verrà questo diluvio di fuoco del puro amore, che devi accendere su tutta la terra?

SAN LUIGI MARIA GRIGNION DE MONTFORT, *Preghiera infuocata, Opere I*
Ed. Monfortani, Roma 1990, 547-549

Possiamo essere dei santi

Sì, possiamo essere dei santi e dobbiamo tutti lavorare a diventarlo. I santi sono stati mortali come noi, deboli e soggetti alle passioni come noi, abbiamo gli stessi aiuti, le stesse grazie, gli stessi sacramenti. Possiamo essere santi: perché mai il buon Dio ci rifiuterà la sua grazia per aiutarci a diventarlo? Egli è nostro Padre, nostro Salvatore e nostro amico. Egli desidera con ardore di vederci liberati dai mali della vita. Egli vuole colmarci di ogni sorta di beni, dopo averci dato, già in questo mondo, immense consolazioni, preguustazioni di quelle del cielo, che io vi auguro.

GIOVANNI MARIA VIANNEY, *Primavera nell'anima. 100 pagine del Curato d'Ars*
Città Nuova, Roma 2006, 75

La vita interiore e la santità dell'operaio evangelico

Il successo della vostra azione sarà assicurato a misura che aumenteranno le riserve del vostro spirito. È infatti la vita interiore che darà forza all'apostolato, perché essa è la base della santità dell'operaio evangelico: lo premunisce contro i pericoli del ministero esteriore, rinvigorisce e moltiplica le sue energie, gli dà consolazione e gioia, rafforza la sua purità d'intenzione, è scudo contro lo scoraggiamento, è condizione necessaria per la fecondità dell'azione, attira le benedizioni di Dio, rende l'apostolo santificatore e produce in lui irradiazione soprannaturale. Dio vuole che Gesù dia la vita alle opere. Il Divino Maestro dicendo «*Ego veni ut vitam habeant*» (Gv 10,10), «*Ego sum via, veritas et vita*» (Gv 14,6), ha voluto scolpire nella mente dei suoi apostoli un principio fondamentale. Egli solo, Gesù, è la vita; di conseguenza, per partecipare a tale Vita e comunicarla agli altri, essi debbono essere innestati sull'Uomo-Dio.

PAOLO VI, *Al Pontificio Collegio Pio Brasiliano*, 28 aprile 1964

Ogni prete si misura con Dio

Sopra ogni altra cosa io faccio questo: battezzo, predico, assolvo, consacro e sono obbligato a testimoniare la fede, l'amore e la speranza. È un potere, quello del prete, che assomiglia al potere delle piante; esse fanno i frutti perché altri li colgano e se ne nutrano. Il prete deve stare lì, a farsi cogliere ogni frutto, fino al rischio di essere scorticato.

Il problema è di non diventare un palo della luce, come il fico sterile del Vangelo, perché allora il decreto del Padrone della vigna è senza remissione: sii maledetto fino a inaridire, perché tu possa essere gettato nel fuoco. Questi poteri costituiscono il prete, qualunque sia la sua immagine umana, la sua faccia e qualunque sia la sua fedeltà. In ciò Dio è stato grande: ha fatto sì che il potere del prete non dipendesse dalla sua santità, per non lasciare dubbi negli uomini.

Tuttavia è troppo comodo dichiararsi quasi dispensati dalla santità per coprire la propria incoerenza. Mi tornano insistenti le terribili invettive di Gesù contro i farisei, ma anche le parole dette a Pietro dopo il tradimento e la professione d'amore. Non sono stato io in fondo a decidere queste cose, è stato Lui, Gesù a stabilirle, è stato Lui a chiamare anche me, è stato Lui a far sì che il dramma del prete fosse sempre a un passo dalla commedia, perché lo ha affidato agli uomini e non agli angeli.

Può darsi che io giochi con Dio, ma è certo che Dio gioca con gli uomini e gioca anche con me; ogni prete è un giocattolo di Dio, per invitare gli uomini a misurarsi con lui, come fece con Giacobbe la notte in cui lo trasformò in Israele.

CLAUDIO SORGI, *Faccia da prete*, SEI, Torino 1978, 49-50, 87

Decalogo del sacerdote

È più importante come io vivo da sacerdote, di ciò che faccio in quanto sacerdote.

È più importante ciò che fa Cristo attraverso di me, di quello che faccio io.

È più importante che io viva l'unità nel presbiterio, piuttosto che buttermi a capofitto da solo nel ministero.

È più importante il servizio della preghiera e della Parola, di quello delle mense.

È più importante seguire spiritualmente i collaboratori, che fare da me e da solo quante più attività possibili.

È più importante essere presente in pochi ma centrali settori operativi, con una presenza che irradia vita, che essere presente ovunque in fretta e a metà.

È più importante agire in unità con i collaboratori, che non da solo, per quanto capace io mi ritenga; ossia, è più importante la *communio* che la *actio*.

È più importante, perché più feconda, la croce, che non i risultati spesso apparenti, frutto di doti e di sforzi umani.

È più importante avere l'anima aperta sul tutto (comunità, diocesi, Chiesa universale), che non fissata su interessi particolari per quanto importanti mi sembrino.

È più importante che venga testimoniata a tutti la fede, anziché soddisfare a tutte le usuali pretese.

KLAUS HEMMERLE - WILHELM BREUNING, «Decalogo del sacerdote», *Gens* 22 (1992), 182

Non ho più paura

Bisogna riuscire a disarmarsi. Io questa guerra l'ho fatta. Per anni ed anni. E stata terribile. Ma ora sono disarmato. Non ho più paura di niente, perché «l'amore scaccia la paura». Sono disarmato dalla volontà di spuntarla, di giustificarmi alle spese degli altri. Non sono più all'erta, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti. Se me ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. (...) Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è sempre il migliore per me. Perciò non ho più paura. Quando non si possiede più niente, non si ha più paura. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?». (...) Ma se ci disarmiamo, se ci spogliamo, se ci apriamo al Dio-uomo che fa nuove tutte le cose, allora è lui a cancellare il passato cattivo e restituirci un tempo nuovo dove tutto è possibile.

PATRIARCA ECUMENICO ATENAGORA I, *Chiesa ortodossa e futuro ecumenico* Morcelliana, Brescia 1995, 209-211

Una santità di presbiterio

Nella formazione, soprattutto di un tempo, si insisteva molto sul curare le *virtù personali*, quasi per santificarsi da soli; è importantissimo e fondamentale: tutto parte dalla persona. Però da simile spiritualità potrebbe nascere anche un certo isolamento. Mentre, al contrario, è necessario camminare insieme, sostenendoci vicendevolmente nel cammino

alla santità. Un risvolto negativo di questa tensione, pur positiva d'ogni singolo alla santità, potrebbe essere l'individualismo pastorale, o individualismo delle iniziative che si predispongono, in una settorializzazione che porta ognuno a coltivare un proprio piccolo orticello. Invece, a partire dall'«ecclesiologia di comunione» del Vaticano II, dovremmo maturare in questa consapevolezza: che siamo parte viva della chiesa, di questo corpo vivente e organico di Cristo Signore. Anche come presbiteri, in definitiva, cresciamo e ci santifichiamo insieme.

Ecco allora il perché dell'insistenza sull'identità del «presbiterio» come soggetto collettivo, composto da molte persone e in cui confluiscono doti e caratteristiche personali. Però dev'essere avvertito maggiormente questo «sentire comune», che è quasi respiro collettivo ravvivato dallo Spirito.

Una conversione da un certo individualismo, sia spirituale che pastorale, consiste nel coltivare di più e insieme, anche una «santità di presbiterio». Sono piste nuove, ma non sono poi così campate in aria se attingono a stimoli presenti nei vangeli, nelle lettere degli apostoli, nel Rito stesso dell'ordinazione presbiterale.

Dunque un invito a uscire dalla logica del piccolo orticello, della mia «proprietà» indivisa ed esclusiva, per scoprire invece di più anche l'«essere pastori in solido», collaboratori di Dio. E imparando a essere *corpo presbiterale unito*, capace cioè di collaborazione e di stima reciproca, attueremo la prima grande conversione che ci è richiesta: quella di essere «uno perché il mondo creda», di essere «un cuor solo e un'anima sola», anzitutto come pastori, in modo che tutte le persone che incontriamo possano trarre ispirazione per un modello di unità che è valido e dev'essere proposto a tutte le comunità cristiane.

Ognuno ha certamente alle proprie spalle la formazione che ha vissuto: si tratta di saperla integrare, farla evolvere e crescere verso un livello forse anche più esigente, perché in fondo santificarsi da soli potrebbe essere anche un modo comodo, mi si passi l'espressione, per rimanere «fuori dal controllo reciproco».

Crescere insieme nella santità significa sapersi aiutare, esortarsi a tirare fuori e sviluppare doti nascoste, ma a beneficio di tutti.

GIAMPIETRO BRUNET, *Il dono di Dio che è in te. Appunti di spiritualità presbiterale*
EDB, Bologna 1997, 128-129

La «misura alta» della vita cristiana

30. La prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. (...) Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla «vocazione universale alla santità». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come «mistero», ossia come popolo «adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito» (LG 4), non poteva non comportare anche la riscoperta della sua «santità», *intesa nel senso fondamentale* dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il «tre volte Santo» (cfr. *Is* 6,3).

Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di Sposa di Cristo, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cfr. *Ef* 5,25-26). Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato. Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1 *Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (LG 40).

31. Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse «programmare» la santità? *Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?* In realtà, porre

la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: «Vuoi ricevere il Battesimo?» *significa* al tempo stesso chiedergli: «Vuoi diventare santo?». *Significa porre sulla sua strada il radicalismo* del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni «geni» della santità. *Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno.* (...) È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della vita cristiana ordinaria: *tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.*

GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* al termine del grande Giubileo dell'anno 2000, 6 gennaio 2001

La differenza del prete santo

Sento il bisogno di una riflessione sulla santità del prete, che in qualche modo è ancora un'eccezione dentro il bene, dentro la coerenza dell'imitazione di Cristo. Credo che della santità ci siano due aspetti prevalenti: quello della santità eroica e quello della santità ordinaria. Il termine "eroico", almeno nel senso dell'eroe greco, è di chi compie gesta straordinarie e irripetibili.

Riportato nella cultura religiosa richiama i grandi martiri, coloro che si sono sacrificati per sostenere la propria fede.

Ma ci sono santità minori, di un eroismo meno popolare. Se l'eroe testimonia davanti al mondo o agisce per difendere visibilmente il suo credo, esiste anche una santità silenziosa, personale, fuori da ogni clamore. In questa modalità, che esprime la propria fede al Signore e la propria dedizione alla missione prescelta, rientra il prete. Parlare della santità è comunque un rischio, sempre. Sarebbe più prudente parlare dei santi che la Chiesa ha proclamato, e quindi affermare che la santità è quanto si trova nei santi. Ho conosciuto preti di bontà straordinaria, capaci di perdonare con il sorriso sulle labbra come se il perdono rappresentasse il più umano dei comportamenti; con una dedizione totale verso i propri fedeli come se ciascuno di essi fosse un aspetto del volto di Cristo. Preti magnifici, che fanno commuovere per la coerenza e per saper soffrire con il sorriso, nella certezza che anche il dolore è parte di un piano di Dio. Preti che vivono già di paradiso; impegnati tuttavia ad aiutare gli uomini di questa terra. Attraverso l'agire di alcuni preti ho visto la dedizione, che è annullamento dei propri bisogni individuali per favorire sempre i bisogni dei loro fratelli. Con l'unica aspirazione di adempiere il volere di Dio e di farlo qui e ora, per chi vive su questa terra, per coloro che soffrono essendo nulla, gli ultimi, i più bisognosi.

Ma non si può dire che siano tutti così i preti, perché ne ho conosciuti altri che invece facevano la bella vita, che avevano un ego mastodontico e una percezione di sé e del proprio essere come di un piccolo padre eterno. Preti che amano passare il tempo prendendo il tè nelle case patrizie e magari con i grandi di questa terra, con gli arricchiti e i potenti. Due vite da prete umanamente molto diverse, e a me pare che una richiami la santità e l'altra le cose terrene.

E la santità finisce per essere una valutazione umana anche quando è il risultato di una proclamazione della Chiesa, dopo attenti processi e un'analisi scrupolosa dei miracoli, che sono il sale indispensabile per la santità dichiarata. Ecco, ci sono preti che non fanno miracoli valutabili

da commissioni sacerdotali o scientifiche, ma compiono miracoli per un fratello che senza di lui si sarebbe perso, senza quell'incontro e quel sostegno avrebbe perduto il senso dell'umanità, mentre ha scoperto la voglia di piangere e di pregare e di voler bene. Ci sono miracoli sulla solitudine, fatti su persone che non avevano nessuno, abbandonate, che adesso ricevono la visita del prete o di altre persone che il prete invia per costruire attorno alla solitudine un'oasi di speranza. Santi della preghiera, poiché è indubbio – e ciò risulta anche a coloro che non credono – che la preghiera è un atto di riconoscimento dei limiti anche dell'uomo-prete che non può nulla a questo mondo senza l'aiuto di Dio; e allora lo prega di aiutarlo per aiutare il prossimo. E talora colpisce più un prete che prega in una chiesa di periferia che il prete che corre sulle autostrade perché è indaffarato e deve arrivare in tempo perché da lui dipende il mondo.

Pur nella difficoltà di definire il prete santo, io sono certo di averne incontrati, e sono sicuro che altri pur presentandosi da santi, all'opposto, non lo sono. E questo da una parte deve darci il coraggio di amare i preti che vivono tra noi e che mostrano questa santità non eroica, ma anche di avere il coraggio di esprimere un giudizio per quanto non benevolo sui preti, senza nascondersi dietro la sentenza del *nolite iudicare*. Proprio perché valuto i santi devo necessariamente valutare e riconoscere quelli che non lo sono. E ci sono preti che santi non sono.

Amo il santo della quotidianità e, traslando il senso della vita del prete sul piano del senso della vita dei non preti, amerei vedere dei professionisti che dedicano la vita a una professione coerentemente e adeguatamente al compito che svolgono e non al proprio interesse che finisce per farsi accumulo smodato di denaro e profitto per il profitto. C'è una santità laica di chi compie il proprio dovere e perde privilegi; laici che non accettano il compromesso, mai, perché non potrebbero più vivere dovendo constatare di essere dei ladruncoli o dei falsari.

Amo i preti che mi permettono di confrontare il mio modo di essere e che mi suggeriscono che devo migliorare, perché è possibile fare di più e farlo con la serenità che si lega alla santità e che non sottolinea mai la

grandezza di ciò che si è fatto, ma semmai l'insoddisfazione per avere fatto poco o meno di quanto il prossimo avrebbe avuto bisogno.

Amo la coerenza, la fatica, la gioia di sopportare la fatica se serve all'altro, e questo lo vedo in molti preti. Si danno da fare, si consumano dentro la gioia delle piccole cose che attribuiscono poi all'aiuto del Signore e lo ringraziano. Tale contenimento del narcisismo che dilaga in questi tempi si contrappone all'incoerenza, alla flessibilità, all'infedeltà: i segni di una cultura dilagante che sa di morte.

Ecco perché amo il prete e questo prete; questo prete che mi pare santo, perché dà esempio.

La santità – verissimo – è prima di tutto umanità, umanesimo, senso dell'uomo, acquisizione del rispetto del fratello. Ma io ci vedo qualcosa di più, che proprio attraverso la preghiera fa la differenza. Un buon professionista deve amare l'uomo a cui il suo lavoro si dedica e deve conoscere e leggere e studiare. Non si rivolge mai a Dio, non alza lo sguardo verso il cielo per perdersi nell'infinità dell'universo; mentre proprio a questa dimensione ultra terrena si rifà il sacerdote veramente santo. Sono affascinato dai preti che pregano, dalle monache che nel salutarmi mi dicono che pregheranno per me. Il laico fa, loro pregano e quindi fanno attraverso Dio. E questo certo deve essere molto più sicuro e più efficace.

La santità è dedizione all'uomo e dedizione a Dio attraverso la preghiera; e la preghiera lega il cielo alla terra perché chiede per gli uomini di questa terra e mai per colui che chiede. Preti nascosti che pregano e preti che pontificano alla televisione davanti a un pubblico di cui cercano l'applauso. Ecco, santità da una parte, vanità dall'altra.

I preti santi sono umili, talmente umili che sovente accettano gli ordini dei preti non santi, quelli di carriera: ecco l'obbedienza. Sono santi i preti che pensano sempre di consumare cose e beni di questo mondo di cui altri hanno maggior bisogno, e non vivono nei palazzi della chiesa: ecco la povertà. E poi ubbidiscono alla condizione a cui storicamente sono chiamati, al celibato, che scelgono come modalità per essere più santi: ecco la castità. E così si scopre che la via della santità passa attra-

verso quelle promesse che il prete fa nel giorno dell'ordinazione, quando pensa alla santità. Questa piccola santità è quella che mi piace, che trovo attorno a me; è attaccata ai preti che conosco, ad alcuni tra quelli che conosco e stimo. Preti che pregano persino per me. Anche se vorrei che non sprecassero troppo le orazioni sul mio caso togliendole ad altri più bisognosi.

Scrivendo queste considerazioni mi vengono in mente figure di preti straordinarie, e purtroppo anche alcune di preti orrendi. E questa affermazione non contiene nessuna cattiveria, ma è necessaria per rispettare la grandezza della santità, che deve per questo differenziare il peccatore da chi è meritevole. Agli occhi di Dio, ma anche a quelli degli uomini, e in particolare di colui o coloro che stanno appresso a quel prete santo. A quel prete che mi piace tanto, che è un esempio per tutti, per credenti e non credenti, poiché la santità, occorre ripeterlo, non contraddice mai l'umanesimo e dunque il rispetto e l'amore per l'uomo.

Il prete santo non è il prete dei capricci, quello che sarebbe grande se avesse avuto maggiori occasioni. Non è il prete incompreso, quello vittima di qualche superiore ottuso, perché il prete santo vede sempre il Signore e riesce a vederlo anche quando ha la faccia del superiore stolto. Il santo è colui che non compie peccati, ma pensa di averli compiuti e chiede perdono per non essere meglio di quello che è, per non riuscire a fare di più. Il prete santo è una persona meravigliosa e lo metterei vicino ai laici giusti che si dedicano alla giustizia e alla difesa dei diritti, di quelli dei bambini e dei vecchi, di ogni uomo. La differenza è che l'uomo lo fa o cerca di farlo senza un dio, senza preghiere. E la differenza non è poca cosa.

VITTORINO ANDREOLI, *Preti. Viaggio fra gli uomini del sacro*
Piemme, Milano 2009, 285-289

Sei chiamato alla santità

I santi non sono una categoria di cristiani a parte. Se no, come farebbe l'apostolo Paolo a indirizzarsi senza distinzioni ai membri delle chiese a

cui scrive (Corinto, Filippi, Colossi...) chiamandoli «santi», per riprenderli subito dopo con durezza su diversi punti della loro dottrina o della loro pratica? Essere santo non è un titolo di gloria decretato ad alcuni cristiani, ma dono ricevuto per grazia, il dono della fede a cui ci vien chiesto di conformarci nel quotidiano.

Mi potrai chiedere ancora: “Ma che cos'è la santità e come viverla?”. Comincerò dall'insegnamento della Scrittura su questo punto: la santità è di Dio. In tutta la tradizione di Israele dire: “Dio è santo” significa dire che Dio è “altro”, inaccessibile, che si distingue radicalmente dal nostro mondo. Dio trascende tutte le nostre realtà umane. Gli angeli proclamano: «Santo, santo, santo il Signore dell'universo» (*Is* 6,3). Ma a ciò si deve subito aggiungere la precisazione che il profeta Osea pone in bocca al Signore: «Io sono Dio (...) il Santo in mezzo a te» (*Os* 11,9). Sì, il Dio santo è anche il Dio vicinissimo, pieno di misericordia, che sta con il suo popolo.

Andiamo oltre: questa santità che lo contrassegna, Dio vuole estenderla agli uomini perché vivano in comunione con lui. Dio ci libera da tutte le nostre schiavitù (l'esodo di Israele dall'Egitto ne è l'immagine emblematica) per renderci santi. Però la santità non è più al di fuori della nostra portata. L'appartenenza al Dio “altro” distingue anche i credenti, li rende “altri” rispetto alla mondanità. E il senso del comandamento dell'Antico Testamento: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (*Lv* 19,2).

Per i cristiani tale santità consiste in una realtà semplice: la relazione con Cristo Gesù. E lui il Santo, che è venuto a trasmettere agli uomini la vita stessa di Dio. Ricordati la confessione di Pietro: «Signore, da chi andremo? (...) Tu sei il santo di Dio» (*Gv* 6,68-69). Nella relazione con Cristo risorto parteciperai alla santità e diventerai santo a tua volta. D'altronde Gesù stesso ha ripreso il comandamento della Legge e l'ha così riformulato: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt* 5,48). Lungi dall'intendere tale perfezione in un senso morale, il termine greco tradotto con «perfetto» indica molto di più: una pienezza, una

maturità. Perciò la santità dei discepoli, che è pienezza di vita, si può realizzare solo seguendo Gesù, colui che «ci ha insegnato a vivere in questo mondo» (*Tt* 2,12). Sì, la santità è camminare dietro a Gesù ascoltando la sua Parola, contemplandolo, aderendo a lui nella fede e nell'amore.

A poco a poco, questa relazione d'amore ti porterà a conformarti a lui. Diverrai "santo" vivendo come lui, offrendo la vita come lui, amando gli altri come lui. Vivendo pienamente la nostra vita umana, Gesù ci ha mostrato il cammino della santità. Divenire santi significa impegnarsi a divenire uomini in pienezza. "Divenite umanamente santi!", cioè distinguetevi per la qualità della vostra vita e manifestatene la bontà, la bellezza, la beatitudine con gesti concreti. Questo è il bel combattimento a cui ti spinge la chiamata alla santità.

ENZO BIANCHI, *Lettere a un amico sulla vita spirituale*
Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 143-144

Preti veri, preti santi

Una cosa vorrei sottolineare ed è il fascino della santità. Incontrare dei santi è sempre una gioia: conoscerli, intravedere in loro la grandezza, la bellezza e la bontà immensa di Cristo, come diceva Padre Chevrier, è motivo di vera consolazione. Nei santi c'è il senso dell'eterno, dell'intramontabile, del vero. Il santo è colui che fa onore all'umanità. Lo si ricorda con quella riverenza affettuosa che ce lo fa sentire insieme molto vicino e molto distante, fratello, ma anche icona del mondo futuro, trasfigurato dalla grazia. Si parla della sua vita con stupore, con fierezza e con gioia. Che qualcuno abbia potuto vivere in questo modo è per tutti di grande conforto. Così i santi attraggono, conquistano, affascinano, suscitano una salutare nostalgia nei cuori dei veri credenti.

Essere come loro, ecco il desiderio che sorge e si impone anche a noi. Avvicinarsi. Tendere alla loro misura. Che diventi ancor più vivo in noi il desiderio di essere specchio della grazia: una santità pacata, mite, discreta,

ma anche tenace e coraggiosa, che si esprime e si coltiva dentro la semplicità del quotidiano, nei solchi di una pastorale ordinaria, negli spazi di vita del nostro normale ministero. Preti santi, preti veri, liberi, anzitutto da se stessi, messaggeri dell'eterno, trasfigurati dallo Spirito; autentici servi di Cristo. Di questo anzitutto c'è bisogno nella Chiesa. Questo chiediamo per noi al Signore Gesù.

PIERANTONIO TREMOLADA, *Prefazione*, in AA.VV., *Preti veri, preti santi. Alla scuola del Curato d'Ars e di Padre Chevrier*, Ancora, Milano 2010, 14-15

SAN GREGORIO BARBARIGO (1625-1697)

È questo sia uno dei segni maggiori della nostra vocazione: quel mai stancarsi, quel mai dire “basta” nell’avanzamento delle virtù e del bene del nostro prossimo; quel pensar continuamente a promuovere la gloria di Dio, quel ricevere tutto dall’amorosissimo Padre.

O Padre di pietà, degnati di guardarmi con l’occhio compassionevole della tua misericordia. Che io ti serva con i fatti. E questo sempre: non vi sia mai un momento in cui non ti serva: e ciò senza esitazione, volentieri, gioiosamente, non con tristezza, né per forza, perché Tu ami chi dona con gioia (cfr 2 Cor 9,7). Né manchi, o fonte di misericordia, il tuo santo sostegno per custodire da ogni avversità i pastori del tuo gregge.³⁰

VINICIO DALLA VECCHIA (1924-1954)

Vorrei vedere le cose con occhi diversi

(Perarolo, 06.01.1947) Giorno dell’Epifania: Festa della Fede, Credo io? È una domanda che sovente passa per la mia anima, dinanzi alla quale resto un po’ confuso. Credo, sì, ma vorrei credere di più: vorrei che la mia Fede guidasse ogni minimo atto della mia vita: vorrei che le grandi Verità di cui mi servo continuamente brillassero vivissime dinanzi a me: vorrei vedere le cose con occhi diversi da questi che adopero. Mi pare che diverso deve apparire il mondo al Santo, cioè al semplice, a colui che crede, che nel Signore ha posto tutto se stesso. Io no, non colgo ancora la vera essenza delle cose: credo poco! *V’è troppa umanità nel mio sguardo e nel mio giudizio. La mia azione spesso reca l’assenza del Grande Presente: ancora in me acquista più interessamento ciò che colpisce i sensi, che i moti dell’anima. Sento che più grande dev’essere la mia fede, perché v’è un mondo ch’io ancora non conosco, ma che mi pare di intravedere fatto per chi veramente crede, che è inteso da chi veramente crede: il mondo dei Santi. O Gesù, questa sera, ho chiesto anche questo:*

³⁰ C. BELLINATI (a cura di), “*Pensieri e massime*” di San Gregorio Barbarigo, Gregoriana, Padova 1962.

di vedere e di intendere quel mondo. Però ho bisogno d'aiuto, per soffocare ogni tentativo dell'irriducibile "io", sempre attento per l'assalto. Gesù mi sia sempre accanto!³¹

EZECHIELE RAMIN (1953-1985)

Abbate un bel sogno!

Abbate un bel sogno! La vita che segue un sogno si rinnova di giorno in giorno. Sia il vostro un sogno che miri a rendere liete non soltanto tutte le persone, ma anche i loro discendenti. È bello sognare di rendere felice tutta l'umanità. Non è impossibile.

Ho la passione di chi segue un sogno Questa parola ha un tale accoramento che se la raccolgo nel mio animo, sento che *c'è una liberazione che mi sanguina dentro. Non mi vergogno di assumere questa fratellanza. Uomini buoni o no, generosi o no, fedeli o no. Noi siamo nel linguaggio del Signore.*

Ci impegniamo non per salvare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo. Non ci interessa il potere, non ci interessa il denaro, non ci interessa il successo nostro e delle nostre idee. Ci interessa perderci per Qualcosa e per Qualcuno che rimarrà anche dopo che noi siamo passati e che costituisca la ragione del nostro ritrovarci.³²

³¹ VINICIO DALLA VECCHIA, *Diario spirituale 1946-1947*, a cura della Postulazione e dell'Azione Cattolica, Padova 2018, 46.

³² Cfr. EZECHIELE RAMIN, *Testimone della speranza. Lettere e scritti 1971 – 1985*, Imprimenda 2005; EZIO SORIO, *Lele. Creare Primavera*, EMI, Bologna 2004.

MARIACRISTINA CELLA MOCELLIN (1969-1995)

Senza di Te c'è il vuoto

Signore, riceverTi è una grande grazia e tu me la elargisci ogni giorno. Fa' che la Tua presenza nel mio cuore illumini sempre la mia vita. Che ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero sia guidato da Te. Voglio camminare con Te e se mai osassi distaccarmi, portami via subito da questo mondo, perché lontano da Te sarebbe tutto un inferno. Riempi, Signore, i nostri cuori. Vorrei sentirti indispensabile come l'aria che respiro. Signore, accresci la mia fede! Con Te vicino tutto cambierebbe colore, anche le cose più nere. Voglio stare con Te! Fammi sentire sempre la tua presenza d'amore. Tu solo ci riempi, Signore. *Senza di Te c'è il vuoto. Ti sento, Signore, sei Tu che infiammi i nostri cuori di quel bene vero, profondo, eterno, che non può venire che da Te. Grazie per questo amore che mi avvolge e che Tu mi doni attraverso mio marito, i miei figli, i miei genitori e parenti tutti.*³³

³³ MARIACRISTINA CELLA MOCELLIN, *Una vita donata*, San Paolo, Milano 2005, 95-96. Il testo citato è tratto dal *Diario* personale e porta la data 1 ottobre 1995.

Indice

Introduzione <i>don Giuliano Zatti</i>	3
I percorsi artigianali della santità <i>don Alberto Gonzato</i>	5
Lo gnostico e il pelagiano: una parabola per ripensare la verità, la libertà, la salvezza <i>don Riccardo Battocchio</i>	19
La povertà come beatitudine e il primato di Dio <i>don Giorgio Scatto</i>	33
Possibili tratti della santità <i>padre Ugo Sartorio</i>	47
Il combattimento spirituale <i>don Nicola Tonello</i>	63
Appendice 1. Parole di santità	77
Appendice 2. Santità di casa nostra	93
Indice	97

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. *“Non ho tempo”. Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. *“Il tempo della fragilità”*
Padova, aprile 2006.
10. *“Essere figli”*
Padova, ottobre 2006.
11. *“Essere fratelli”*
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.

14. *Speranze e fatiche...La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.

15. *“Essere padre e madre”. Spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.

16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.

17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.

18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.

20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.

21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.

22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.

23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.

24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.

25. *Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.

26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.

27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.

28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.

29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.

30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.

31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*
Padova, settembre 2016.

